

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. **234**

Inverno 2014 - Anno XXXVII

SOMMARIO • Il miglior discorso del mondo di un politico degno di questo nome • 100 dollari • “La fede attraverso l’amore” (e la laicità) • Lasciatemi la mia morte - Lasciatemi la mia vita • Perdono. Negazione o compimento della giustizia? • La carta di Lampedusa

Nei mesi scorsi abbiamo segnalato le difficoltà economiche dovute anche all'aumento delle tariffe postali. Questo ci ha costretti ad adeguare gli importi sia dell'abbonamento che del numero singolo.

Abbiamo pensato però a una nuova forma di abbonamento: l'invio del numero in versione PDF della rivista al vostro indirizzo di posta elettronica.

Chiaramente il file che vi arriverà con questa modalità è per uso personale, per cui non dovrà essere diffuso ai non abbonati, mentre si potranno stampare e utilizzare gli articoli per far conoscere la rivista e, in questo modo, acquisire nuovi abbonati.

Sarà una formula per risolvere anche il problema del (dis)servizio postale, che consegna con ritardi variabili le copie cartacee (anche più di un mese in certi casi segnalati).

Infine all'indirizzo <http://www.linvento.altervista.org/> è disponibile il sito internet de L'INVITO dal quale si potranno scaricare tutti i file dei numeri arretrati dal 2006 in poi (ultimo numero escluso).

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2014

Per chi non l'avesse già fatto ricordiamo l'urgenza di rinnovare l'abbonamento, e, per chi ci legge, di sottoscriverne uno nuovo e/o, perché no?, di regalarne uno a qualche amico

Cartaceo: annuo ordinario € 20,00

annuo sostenitore € 30,00

Versione PDF: annuo € 15,00

Il versamento scelto va effettuato - specificando se abbonamento cartaceo o PDF - sul conto corrente postale n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38123 POVO (TN).

Inoltre, nel caso di abbonamento PDF, è indispensabile inviare una posta elettronica all'indirizzo linvento.trento@gmail.com con oggetto "sottoscrizione abbonamento PDF", allegando - per accelerare la registrazione - copia del bollettino postale

Disponibile presso
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Ancora di Via S. Croce

Pubblichiamo qui di seguito la trascrizione della registrazione audio/video dell'intervento che Josè "Pepe" Mujica Presidente dell'Uruguay ha tenuto il 21 giugno 2012 a Rio de Janeiro alla Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile Rio+20. Lo abbiamo avuto da un amico che lo ha voluto intitolare:

Il miglior discorso del mondo di un politico degno di questo nome

**Un discorso che non dovrebbe essere dimenticato e
che vorremmo sentire da tutti i politici**

*José Alberto "Pepe" Mujica Cordano (Montevideo, 20 maggio 1935 – il secondo cognome è quello della madre di origini italiane) è un politico uruguayano, conosciuto pubblicamente come **Pepe Mujica**, Senatore della Repubblica e Presidente. Il suo mandato presidenziale è iniziato il 1° marzo 2010.*

Con un passato da guerrigliero ai tempi della dittatura (sotto la quale ha fatto 14 anni di carcere), riavuta la libertà con il ritorno della democrazia, è stato eletto come deputato, senatore ed infine tra il 2005 ed il 2008 ha ricoperto la carica di ministro "de Ganadería, Agricultura y Pesca". È stato il leader della corrente del Movimento di Partecipazione Popolare, settore maggioritario del Frente Amplio, fino alle sue dimissioni avvenute il 24 maggio 2009.

Il 30 novembre 2009 ha vinto le elezioni presidenziali, battendo al ballottaggio Luis Alberto Lacalle. Dal 2005 è sposato con la senatrice e leader storica del MPP Lucia Topolansky, dopo una lunga convivenza.

Mujica riceve dallo stato uruguayano un appannaggio di 12.000 dollari al mese per il suo lavoro alla guida del paese, ma ne dona circa il 90% a favore di organizzazioni non governative ed a persone bisognose. La sua automobile è un Maggolino degli anni Settanta. Vive in una piccola fattoria nella periferia di Montevideo: ha infatti rinunciato a vivere nel palazzo presidenziale. Il resto del suo stipendio è di circa 1.500 dollari; in un'intervista il presidente ha dichiarato: "Questi soldi mi devono bastare perché ci sono molti uruguayani che vivono con molto meno!"

Ecco il testo del discorso fatto a braccio con un foglietto di appunti che con il Grazie finale l'oratore ripiegava e metteva in tasca:

“Autorità presenti di tutte le latitudini e organismi, molte grazie. E i nostri ringraziamenti al popolo del Brasile e alla sua signora Presidente. E molte grazie alla buona fede che sicuramente hanno manifestato tutti gli oratori che mi hanno preceduto. Ed esprimiamo la intima volontà come governanti di accompagnare tutti gli accordi che questa nostra povera umanità possa sottoscrivere. Senza dubbio essi ci permettono di farci alcune domande a voce alta: per tutta la sera si è parlato di sviluppo sostenibile, di tirar fuori masse immense dalla povertà.

Che cos'è che ci svolazza in testa?

Il modello di sviluppo e di consumo attualmente è quello delle società ricche. Mi domando: che succederebbe a questo pianeta se gli indiani avessero la stessa proporzione di auto per famiglia che hanno i tedeschi? Quanto ossigeno ci resterebbe per poter respirare? Più chiaramente: il mondo oggi ha gli elementi materiali per rendere possibile che sette/otto miliardi di persone possano avere lo stesso grado di consumo e di spreco che hanno le più opulente società occidentali? Sarà possibile? O dovremmo fare un giorno un altro tipo di discussione? Perché abbiamo creato una civilizzazione

– quella in cui siamo – figlia del mercato, figlia della concorrenza e che ha prodotto un progresso materiale portentoso ed esplosivo. Però quello che era economia di mercato ha creato società di mercato! E ci ha prodotto questa globalizzazione che significa guardare a tutto il pianeta! Stiamo governando la globalizzazione o è la globalizzazione che governa noi?!

È possibile parlare di solidarietà e che “siamo tutti uniti” in un'economia basata sulla concorrenza spietata? Fin dove arriva la nostra fratellanza? Nulla di questa lo dico per negare l'importanza di questa evento (*il Rio+20*). No! È per il contrario! La sfida che abbiamo davanti è di una portata di carattere colossale, e la grande crisi... non è ecologica... è politica! L'uomo non governa oggi... le forse che ha scatenato... fino a quando le forze che ha scatenato governano l'uomo... e la vita! Perché non veniamo sul pianeta per svilupparci in termini generali, veniamo alla vita cercando di essere felici! Perché la vita è corta e ci va via. E nessun bene vale quanto la vita. E questo è elementare. Però se la vita mi va a sfuggire, lavorando e lavorando, per consumare un plus e la società di consumo è il motore! Perché, in definitiva, se si paralizza il consumo, o se si ferma, **si ferma l'economia**. E se si ferma l'economia, è il fantasma della stagnazione per ognuno di noi. Però questo iper-consumo. A sua volta, è quel che sta assalendo il pianeta! E de-

ve generare, questo iper-consumo, beni che durano poco, perché si deve vendere tanto! E una lampadina elettrica non può durare più di 1000 ore accesa. Ma ci sono lampadine che possono durare 100.000... 200.000 ore! Però queste non si possono fare! Perché il problema è il mercato, perché dobbiamo lavorare... e dobbiamo avere una civiltà di uso e di smaltimento. E siamo in un circolo vizioso! Questi sono problemi di carattere politico! che ci stanno dicendo la necessità di di iniziare a **lottare per un'altra cultura**. Non si tratta di regredire all'uomo delle caverne, né di erigere un "monumento all'arretratezza". È che non possiamo indefinitamente continuare a essere governati dal mercato, ma dobbiamo **governare il mercato**. Per questo dico che il problema è di carattere politico... nel mio umile modo di pensare. Perché... i pensatori antichi definivano... Epicuro... Seneca... gli (*indios*) Aymara: "povero non è chi possiede poco, ma veramente povero è chi necessita infinitamente tanto" e desidera, e desidera... e desidera sempre più.

Questa è una chiave di carattere culturale.

Quindi... saluto lo sforzo e gli accordi che si fanno, e lo acompagno, come governante. Perché so che alcune delle cose che sto dicendo "**stridono**". Però dobbiamo renderci conto che la crisi dell'acqua, che la crisi dell'aggressione ambientale non è una causa. La causa è il modello di civilizzazione che abbia-

mo costruito. E ciò che dobbiamo rivedere è il nostro modo di vivere!

Perché?

Appartengo a un piccolo paese molto ben dotato di risorse naturali per vivere. Nel mio paese ci sono 3 milioni di abitanti, poco più 3 milioni e 200mila... Però ci sono 13 milioni di vacche delle migliori del mondo! E un 8 – 10 milioni di ovini stupendi! Il mio paese è esportatore di cibo, di latticini, di carne... È una pianura, quasi il 90% del suo territorio è utilizzabile. I miei compagni lavoratori lottano molto per le 8 ore di lavoro e ora stanno ottenendo 6 ore! Però chi ottiene 6 ore ottiene 2 lavori! Pertanto lavora più di prima. Perché? Perché deve pagare un mucchio di rate: il motorino che ha comprato... l'automobile che ha comprato... E paga rate! E paga rate! E quando arriva a estinguere... è un vecchio reumatico come me, e la vita va via! E uno si fa questa domanda: "È questo il destino della vita umana?" Queste cose sono molto elementari: lo sviluppo non può essere contro la felicità! Deve essere a favore della felicità umana! Dell'amore della terra, delle relazioni umane! Di prendersi cura dei figli! Di avere amici! Di avere il giusto, l'elementare! Precisamente! Perché questo è il tesoro, perché questo è il tesoro più importante che hanno. Quando lottiamo per l'ambiente, il primo elemento dell'ambiente di chiama: LA FELICITÀ UMANA. Grazie".

100 dollari

Figlio: "Papà, posso farti una domanda?"

Papà: "Certo, di cosa si tratta?"

Figlio: "Papà, quanti soldi guadagni in un'ora?"

Papà: "Non sono affari tuoi. Perché mi fai una domanda del genere?"

Figlio: "Volevo solo saperlo. Per favore dimmelo, quanti soldi guadagni in un'ora?"

Papà: "Se proprio lo vuoi sapere, guadagno 100 dollari in un'ora"

Figlio: "Oh! (con la testa rivolta verso il basso) "Papà, mi presteresti 50 dollari?"

Papà (piuttosto seccato): "È questa la ragione per cui mi hai fatto la domanda, per chiedermi in prestito dei soldi, per comprare magari uno stupido giocattolo o qualche altra cosa senza senso?! Pensavo che avessi qualche motivo più serio. Io lavoro duro per guadagnare quei soldi, sai. Fila nella tua stanza e vai a letto che è tardi.

Il piccolo bambino se ne andò in silenzio nella sua stanza e chiuse la porta.

L'uomo si sedette e continuava a chiedersi quale fosse la vera ragione di quella domanda. Solo per avere dei soldi? In prestito poi...

Dopo un po' pensando che, forse, c'era qualcosa per cui il bambino aveva davvero bisogno di quei 50 dollari, andò nella stanza del piccolo bambino e aprì la porta.

Papà: "Stai dormendo?"

Figlio: "No papà, sono sveglio".

Papà: "Stavo pensando, forse sono stato troppo duro con te prima. È stato un giorno faticoso per me oggi e, forse, ho scaricato la tensione su di te. Questi sono i 50 dollari che mi hai chiesto".

Il piccolo bambino si sedette subito e cominciò a sorridere.

Figlio: "Oh, grazie papà!"

Ma dopo, da sotto il suo cuscino tirò fuori delle banconote stropicciate. Il papà vide che il bambino aveva già dei soldi, e si rabbuiò di nuovo. Il piccolo bambino iniziò lentamente a contare i suoi soldi, e dopo guardò il padre.

Papà: "Perché mi hai chiesto altri soldi se ne hai già?"

Figlio: "Perché non ne avevo abbastanza, ma adesso sì. Papà, ho 100 dollari adesso. Posso comprare un'ora del tuo tempo? Per favore vieni prima domani. Mi piacerebbe cenare con te."

La Comunità di San Francesco Saverio ha elaborato una risposta collettiva alle 38 domande del questionario che il papa ha inviato a tutta la Chiesa in vista del Sinodo dei Vescovi sul tema della famiglia. Ne riproponiamo il testo per i nostri abbonati e lettori accompagnato dal lungo racconto della sua elaborazione e dai primi commenti che lo hanno accolto e chiosato.

La famiglia verso il Sinodo dei Vescovi

“La fede attraverso l’amore” (e la laicità)

Che sul tema della famiglia il Magistero della Chiesa si metta in ascolto del “popolo di Dio” ci riempie di gioia. È lo spirito del Concilio Vaticano II che riprende a soffiare, con la svolta avviata da papa Francesco. La Comunità di San Francesco Saverio riflette da tempo sulla famiglia. Siamo riconoscenti per l’annuncio della fede che la Chiesa ci ha comunicato, e per i segni di amore che ha seminato in due mila anni di storia, ma sentiamo anche il dovere, da cristiani adulti, di misurarci con le sfide della modernità che l’istituzione ecclesiastica ha considerato spesso soltanto come un pericolo.

Matrimonio e Divorzio. In un tempo non lontano, per l’uomo e la donna, era scontato essere sposati in chie-

sa da un sacerdote, tutti e per sempre, e accettare tutti i figli che nello stare insieme arrivavano. Alla dottrina cattolica, nell’era della cristianità, quella sembrava la “famiglia naturale”, immutabile, fondata da Gesù sul sacramento del matrimonio indissolubile, al fine di realizzare il comandamento di Dio “crescete e moltiplicatevi”.

Oggi nessuno, nella chiesa, pensa di eliminare il divorzio dalla legislazione civile italiana. Eppure quarant’anni fa la dirigenza cattolica si impegnò a fondo per abolirlo. Oggi nessuno pensa di definire “pubblici peccatori e concubini” le persone che si sposano in municipio con il rito civile. Anzi, è il prete che nei corsi di preparazione lo consiglia caldamente a quelli che non credono nel sacramento. Ma non è solo una

questione di laicità, di rispetto dell'autonomia della sfera politica. La chiesa, infatti, dopo l'introduzione della legge, ha mutato un poco alla volta lo sguardo sui divorziati, e oggi si interroga su come testimoniare con mitezza, all'interno di una società pluralista, l'indissolubilità del matrimonio cristiano, segno dell'amore di Dio per l'umanità, di Gesù Cristo per la Chiesa.

La comunità familiare è il luogo del perdono, uno scambio d'amore, che permette un nuovo inizio, "settanta volte sette". Se però il matrimonio fallisce, irreversibilmente, una volta era "condannato" a durare, con conseguenze pesanti, fino alla violenza, sulla donna soprattutto, e sui figli. Oggi, se non riesce, si accede al divorzio come a un diritto, è il tentativo di riprovare all'amore. Al Sinodo noi chiediamo una pastorale di comunione che vada a favore, e non contro, i divorziati risposati. Del resto nei primi quattro secoli a determinate condizioni era ammesso il secondo matrimonio, richiamandosi alle Scritture (Matteo 19,9* e 1 Corinzi 7.15-16¹). Anche dopo la divi-

sione del 1054 questa regolamentazione venne mantenuta dalla Chiesa Ortodossa. Estendere oggi tale disciplina alla Chiesa cattolica avrebbe anche un grande valore ecumenico.

Unioni civili. Da tempo, poi, il matrimonio è in crisi, sia quello religioso che quello civile. Si diffondono le "coppie di fatto" fra i giovani, ma anche fra le persone anziane. Abbiamo forme di solidarietà fra fratelli, e fra persone singole. Nemmeno fra i preti ci si meraviglia che prima del matrimonio si sperimenti una fase di convivenza. Eppure la Cei, invece di vedere nelle unioni civili, anche omosessuali, la ricerca di un'etica nuova, fatta di diritti e doveri reciproci, invece di interrogarsi sul loro essere segno di amore, ha agito per impedire allo Stato di riconoscerle giuridicamente. La Comunità di S. Francesco Saverio, a suo tempo, ha criticato per questo i vescovi italiani, per aiutarli a capire.

La chiesa ha però accettato che la società civile equipari i figli nati fuori del matrimonio, definiti illegittimi, a quelli nati nel matrimonio. Da quando poi, almeno in Occidente, siamo riusciti a ridurre la mortalità infantile, i genitori non considerano ogni nato la piena realizzazione del progetto di Dio. I figli sono sempre più il frutto di una scelta d'amore, che impegna all'amore. Anche la Chiesa ha, infatti, inco-

* Mt. 19,9 Ora vi dico che chi ripudia sua moglie, se non per prostituzione, e ne sposa un'altra commette adulterio.

¹ Cor. 7,15-16 Ma se il coniuge pagano si vuole separare, si separi pure; però in questo caso il fratello o la sorella diventano liberi; perché Dio ci ha chiamati a vivere nella pace. Infatti, che sai tu, o donna, se potrai salvare il marito? E che sai tu, o uomo, se potrai salvare la moglie?

minciato a parlare di maternità e paternità responsabili. La libertà ci impegna a una responsabilità maggiore, ed è questo che non ha colto, a nostro parere, l'enciclica *Humanae vitae* che ha condannato i metodi contraccettivi artificiali come indegni della persona.

La donna e l'uomo. Tutte queste trasformazioni sono la prova che la famiglia non è un "dato di natura", ma un "fatto di cultura", che cambia nella storia. Sono il risultato, nella modernità, del graduale affermarsi della libertà e dell'amore, nel matrimonio e in ogni relazione. Se una volta "si era sposati" in una trattativa fra le famiglie di origine, oggi "ci si sposa" per una scelta d'amore fra i coniugi, gli autentici ministri del matrimonio.

La famiglia che muta, per noi cristiani, è la storia in cui Dio continua a rivelarsi. Lo fa nei processi di liberazione della donna, nell'autonomia crescente dei figli, nella maggiore disponibilità dell'uomo all'educazione e alla cura. L'allungamento della vita permette a molte più persone di fare l'esperienza di essere nonni, zii, cugini, amici, a lungo.

Del primato dell'amore ha parlato recentemente a Trento la sociologa Chiara Saraceno, e delle scienze sociali noi facciamo tesoro. A questa svolta ha contribuito il Concilio Vaticano II quando, dopo secoli di sessuofobia e misoginia, ha spostato nel matrimonio la prio-

rità dalla funzione procreativa a quella unitiva: anche il "non è bene che l'essere umano sia solo" è comandamento di Dio. Su quella strada proseguiamo con speranza. Alle istituzioni, nella crisi economica e sociale, chiediamo una politica attiva per la famiglia.

Siamo consapevoli delle contraddizioni che il "progresso" della modernità comporta, quando la sessualità è disgiunta dalla procreazione, e la procreazione è disgiunta dalla sessualità. I motivi dell'instabilità di tanti nuclei familiari vanno ricercati nelle difficoltà delle relazioni fra uomini e donne. I cambiamenti socioeconomici hanno messo in crisi la tradizionale disparità di ruoli, ma non abbiamo ancora saputo raggiungere un nuovo equilibrio. Gli uomini d'oggi vanno pertanto formati, questo è il punto di vista delle donne della Comunità, a percepire diversamente se stessi nella relazione, a vivere rapporti paritari. A rinunciare, in definitiva, al "possesso" nei confronti delle donne (e anche dei figli).

Da "adulti" nella società e nella chiesa. Non rimpiangiamo però le sicurezze del passato, l'involucro protettivo della "cristianità". Il peccato, ripeteva il teologo Enrico Chiavacci, è la sessualità mercificata, o violenta, separata dall'amore. Anche la cultura laica si sta interrogando su questa scissione, che preoccupa, fin dall'adolescenza.

La nascita, la vita, la morte ci pongono molte altre domande. Sono: la fecondazione assistita, l'aborto, le coppie omosessuali, il celibato ecclesastico, il sacerdozio femminile, le coppie miste originate dal pluralismo religioso e culturale indotto dall'immigrazione, il fine vita. Cerchiamo le risposte riconoscendo la storicità della sessualità e della famiglia, della chiesa e dello stesso cristianesimo.

Sono nuove forme di amore, di dolore talvolta, che l'annuncio di Gesù incontra e accoglie. Le risposte possono essere varie e i cristiani, nella città, parteciperanno alla ricerca laicamente, diversi politicamente fra loro, insieme con tutte le persone di buona volontà. Consapevoli di non disporre

della verità assoluta, "non negoziabile". Guardiamo con rispetto alle soluzioni, mai perfette e definitive, che in uno Stato laico emergono dal dibattito democratico. Come Chiesa, consapevoli dei nostri limiti, ci impegniamo a contribuire al bene della società, da minoranza non settaria, testimoniando "la fede attraverso l'amore" (Gal 5,6), il lievito che Gesù ha immesso nella storia come un seme capace di fruttificare.

La Comunità di S. Francesco Saverio

Badia San Lorenzo via Pozzo 2

38122 – Trento

www.badiasanlorenzo.it

1 dicembre 2013

Il documento in risposta a papa Francesco

I giorni della scrittura (aperta)

di **Silvano Bert**

La "buona notizia": la "presa della parola"

Per sollecitare la chiesa a partecipare, Raniero la Valle scrive su *Rocca* del 1 dicembre l'articolo "La svolta", e lo difonde con una premessa: "La Comunità

di San Francesco Saverio di Trento, il gruppo di credenti 'Chiesa di Senape' di Torino, la Comunità di San Paolo di Roma, la Scuola di antropologia 'Vasti', i gruppi di 'Noi siamo chiesa', la Comunità di Sant'Angelo e il Laboratorio Sinodalità locale di Milano,

donne cattoliche e moltissimi altri gruppi e persone, per parlare solo dell'Italia, stanno preparando le risposte a un questionario. ... Si tratta delle 38 domande che il papa Francesco ha fatto rivolgere a tutta la chiesa per prendere decisioni pastorali e teologiche su temi cruciali della famiglia e della condizione umana sulla terra. È una novità".

La Valle cita la Comunità di San Francesco Saverio in testa al suo articolo, quasi un esempio per altri. Noi, invece, siamo consapevoli dei nostri limiti e del momento di difficoltà che attraversiamo. Ma la sorpresa che lassù, dove si esercita l'infalibile primato petriano, si dica di voler conoscere il nostro pensiero, è una scossa che ci rivitalizza.

Da qualche tempo, nella nostra comunità, alla conclusione della messa, ci comunichiamo un evento buono, che infonde speranza. Quando il sabato 2 novembre p. Giorgio Butterini, il cappuccino che presiede l'assemblea della celebrazione eucaristica, ci dà la parola, leggo io dai giornali la "buona notizia" della settimana. *"Coppie gay e fecondazione: il papa interroga la Chiesa"*, e *"Nozze gay e divorzio, il Vaticano lancia un sondaggio"*, sono i due titoli metonimici che Roberto Monteforte e Orazio La Rocca danno ai loro articoli rispettivamente su *l'Unità* e *la Repubblica*. La notizia è già nota, forse anche qualcun altro voleva proporla come "buona notizia". Che significa *"evangelo"*, ricorda spesso p. Giorgio a chi è presente

per la prima volta nella Badia di San Lorenzo, dove la comunità è ospitata. Colgo in molti interesse, in alcuni entusiasmo, e disponibilità all'impegno.

Il seme gettato dal papa, dopo un mese di confronto serrato, dà il frutto di una pagina scritta che oggi in molti possono leggere e commentare.

Il 1 dicembre, infatti, il documento *"La fede attraverso l'amore" (e la laicità)*, è reso pubblico sul sito www.badiasanlorenzo.it, e poi su www.viandanti.org. Il titolo è lo stesso di un documento approvato nel 2007 per il riconoscimento delle "coppie di fatto", e che io consegnai, alla "Cittadella" di Assisi, a Rosy Bindi, allora ministra della famiglia in uno sfortunato governo presieduto da Romano Prodi, osteggiato dalla Cei del cardinale Ruini che contribuì a farlo dimettere.

Rispondere al questionario si rivela per noi un'azione collettiva di *"presa della parola"*. È, questa, l'espressione con cui Michel de Certeau ha definito il "Sessantotto" nel mondo. L'analogia "rivoluzionaria" mette i brividi, indica la portata del questionario somministrato a ogni comunità, che della Chiesa è porzione. Anche alla nostra, piccola, impreparata com'è, impreparati come siamo.

Come reagirà il "popolo di Dio" a questa svolta che viene dall'alto, in uno spirito che il Concilio Vaticano II aveva inaugurato, ma che poi si era

inaridito? Lo Spirito aveva soffiato in assemblea quando in agenda si imposero i temi del matrimonio e dell'amore. Poi venne, per clero e laicato, il ripiegamento nel più sicuro (apparentemente) paradigma tridentino.

La sessualità e la famiglia: i papi del Post-Concilio

Quali esperienze emergeranno, adesso, dalle chiese plurali, sparse in un mondo plurale? Agli estremi, nel Congo la legge riconosce le "spose bambine", in Cina la politica demografica del governo impone il "figlio unico". Negli Usa i vescovi fanno un punto d'onore nell'opporci alla legge sull'aborto di Barack Obama. Se in Europa la dottrina del celibato ecclesiastico è discussa, in Africa è superata nei fatti: ce lo ha confermato in un incontro suor Giovanna Gottardi che vive in Camerun. In Italia nel 1956 mons. Pietro Fiordelli, vescovo di Prato, accusava due giovani che si erano sposati in comune di essere dei pubblici peccatori, e durante il processo noi pregammo per lui, mentre oggi è il prete a suggerire il rito civile a chi non crede nel matrimonio come sacramento.

In ogni paese del mondo, in ogni chiesa, il lascito dell'enciclica *Humanae vitae* che vietò la contraccezione è stato drammatico. Era il 1968, l'anno di "presa della parola" da parte di

milioni di giovani. Fu opera di un papa, Paolo VI, il più tormentato, e degno di rispetto. Fra chi ha meno di sessant'anni la conoscono in pochi, di nome. Nacque destinata a una disapplicazione di massa, come un'*Unam sanctam* del XX secolo, la bolla con cui nel 1300 Bonifacio VIII proclamava la teocrazia a baluardo della modernità.

Giovanni Paolo II ha confermato nel 1988 il no al sacerdozio femminile paradossalmente proprio nella lettera apostolica *Mulieris dignitatem*: una pietra tombale. Benedetto XVI, a Malta nel 2010, ha elogiato gli isolani perché non avevano ancora legalizzato il divorzio (approvato, guarda caso, il mese successivo alla visita). Come se l'esperienza dell'Italia, a quarant'anni dallo scontro sul referendum, nulla avesse insegnato. Nel messaggio per la pace del 2012 sempre papa Ratzinger ha definito il matrimonio fra coppie omosessuali "un'offesa contro la verità della persona umana, un peccato grave inflitto alla giustizia e alla pace".

Sono interventi che svelano, in modi diversi, l'inadeguatezza storica e culturale dei papi post-conciliari su questi temi. Le donne e gli uomini, credenti, li hanno subiti fra l'indifferenza e il dolore. E abbandonando in massa la chiesa.

Poi la sorpresa delle dimissioni di papa Benedetto. Per alcuni sono dovute alla stanchezza di un uomo, da so-

stituire con un'energia nuova, per altri sono la presa d'atto del vicolo cieco, della necessità di una svolta, se la Chiesa aspira a testimoniare anche oggi come sua missione l'annuncio di Cristo. Il dibattito sulle dimissioni, come quello su "continuità o discontinuità" nell'interpretazione del Vaticano II, non è puramente accademico. E' sul "che fare" per accompagnare nella modernità la storia degli uomini e delle donne, in atteggiamento cooperativo e critico. La Comunità di San Francesco Saverio non parte da zero, ha più volte riflettuto su questi temi. (*"La ricezione del Concilio, un compito mai concluso"*, in *l'Invito* n. 230, pag. 41 e segg. www.linvento.altervista.org)

A confronto con la cultura laica

Su *Questotrentino*, il mensile della sinistra trentina, è in corso un interessante confronto fra un credente (Piergiorgio Cattani), un ateo (Mauro Bondi), e un agnostico (Ettore Paris). Se in novembre il giudizio è problematico, *"Papa Francesco: rivoluzione o marketing?"*, già in dicembre si constata *"un rapido arenarsi delle innovazioni bergogliane"*, e la domanda del titolo, *"Papa Francesco: indietro tutta?"*, è puramente retorica.

La delusione è però tutta "romano-centrica", e concentrata sui riflessi mediatici. Che ne sarà dello Stato del Vaticano? E dello Ior? E della Curia? Gli

interlocutori sottoposti a esame sono il cardinal Mueller, prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, il canonista N. Luedecke, il responsabile dell'ufficio stampa padre Lombardi, Eugenio Scalfari, fondatore di *Repubblica*. Anche quando si parla della cultura della sessualità nella chiesa (definita da "barzelletta").

A decidere però, se sarà "svolta" o "illusione", *"sui temi cruciali della famiglia, e della condizione umana sulla terra"* (Raniero La Valle), sarà, come in Concilio, non la curia, ma la "presa della parola" da parte dell'assemblea. Dei vescovi allora, addirittura del "popolo di Dio" oggi. Cioè: in quanti parleranno, e cosa diranno, in questa prima esperienza? Porre la domanda in questi termini, per *l'Invito*, che a Trento accompagna il lavoro della Comunità di San Francesco Saverio (senza identificarsi in essa e viceversa), e osserva con attenzione tutti quelli che nel mondo si arrabattano sulle 38 domande, non è una dichiarazione di ottimismo, ma la consapevolezza della difficoltà dell'impresa.

Conosciamo il terreno su cui il seme cade. I consigli parrocchiali sono consulenti dei parroci. E fra questi non sono molti quelli disposti, come p. Giorgio Butterini, a riconoscere ai laici l'autonomia e la competenza preficurate in Concilio.

Il Vescovo (ci) annuncia subito di

agire secondo *“le indicazioni avute”*. Che non prevedono di avviare i lavori con una conferenza diocesana, in cui i consigli parrocchiali e le associazioni possano interloquire per una giornata, che so, con Piero Stefani e Gianni dal Piazz. E con Serena Noceti, che nel dibattito conciliare sul laicato distingue fra chi, rispetto al clero, lo voleva *“collaboratore”*, e chi *“corresponsabile”*. Quando le Acli, a Trento, pensarono a un *“sinodo dei laici”*, la Curia non badò a sottigliezze, e riprese l'iniziativa. Fu Piergiorgio Cattani a parlare di *“boicottaggio”*, che i laici subirono per altro con rassegnazione. Non possiamo sapere quale partecipazione ne sarebbe venuta se quell'esperienza fosse sopravvissuta.

E tuttavia noi continuiamo a pensare che nella Chiesa ci siano risorse nascoste. E speriamo, nella pazienza della storia, che la barca possa approdare a qualche porto accogliente, provvisorio, da cui ripartire ancora.

Il confronto con la cultura laica, per la Chiesa, sarebbe necessario come il pane. So bene quali sono le resistenze. A Trento i cattolici sono stati quasi assenti, recentemente, agli incontri con Sergio Romano, Giulio Giorello, Giovanni De Luna. Nessuno che senta il bisogno di ascoltare, e poi replicare a chi parla, laicamente, del Concilio, del cardinale Martini, di *“Una politica senza religione”*.

Alla serata sulla storia della famiglia (!), con la sociologa Chiara Saraceno, i cattolici sono rappresentati quasi solo da un gruppetto di donne e di uomini della Comunità di San Francesco Saverio. Perché non si è sentito il dovere di inviare un osservatore da ogni Consiglio parrocchiale della città? Per stabilire anche un contatto con l'Alfid, e invitarla poi in parrocchia? (I *“laici”*, va detto, non brillano nemmeno essi per presenza agli incontri organizzati in ambito religioso. Ognuno preferisce vivere nel proprio campo, come mondi separati). Io dò conto della serata con Chiara Saraceno in una lettera a *l'Adige*, apprezzata e scritta di getto in un'ora.

Noto, a confronto, che le varie stesure del documento collettivo, con tagli e innesti, fino all'ultima limatura, mi richiedono una quantità imprecisata di ore, distribuite in più giorni. E oggi, io per primo, non sono del tutto soddisfatto.

La fiducia e la sofferenza nell'associarsi

Alle conversazioni interne alla Comunità partecipano venticinque persone. Altre si informano e seguono con attenzione. Altre, da fuori, intervengono a commentare. Non è la prima volta che prendiamo posizione. Nel 2007 lo abbiamo fatto per il riconoscimento giuridico delle unioni ci-

vili, anche omosessuali, proposto dal governo di centro-sinistra, e bloccato dal "non possumus" della Cei. Nel 2008, sopportando tensioni (anche interne), durante la confessione comunitaria pasquale abbiamo raccolto una colletta per la moschea della comunità islamica della città. Quei due episodi sono raccontati su *l'Invito* n.207 e n.212-213 (www.linvento.altervista.org).

La domanda del papa ci coglie oggi in un momento di difficoltà. Ci sono stati motivi di dissenso recenti, su temi importanti, come il battesimo dei bambini, l'omosessualità, la guerra. Le occasioni di confronto collettivo sono più rare e meno partecipate. Qualcuno si spinge a dire che la comunità non esiste più. Ma nessuno, ch'io sappia, pensa di rinunciare alla sfida che il questionario del papa richiede.

Prima delle elezioni politiche, in un incontro con Lucia Fronza Crepez, è stata esplicitamente tematizzata la sofferenza della politica. Cioè del nostro associarsi da cittadini in movimenti e partiti, nella polis. Ma anche nel sindacato, nelle associazioni culturali, sociali, assistenziali, ricreative. Anche *l'Invito*, come collettivo redazionale, riconosce la sua crisi. Sofferenza infine, e prima di tutte, è quella che viviamo da cristiani in una piccola comunità, e nella chiesa più grande. Non addebbiamo però le difficoltà dello stare insieme, del dare senso alla nostra dop-

pià appartenenza, di cittadini e di cristiani, diversi come siamo, alle carenze carismatiche dei leaders.

Lo sappiamo che nel questionario ci sono più mani. Un questionario "per una Chiesa viva" lo definisce Gianni Piana. Per Paolo Farinella, prete di Genova, è "improvvisato e disarticolato, finalizzato espressamente a contrastare una partecipazione capillare": un giudizio che gli consente di rispondere, con furia, da solo.

Noi, prima, durante, dopo, nei momenti sereni e in quelli di tensione, lo sperimentiamo come un momento di rivitalizzazione. Gerardo Lutte rinuncia a rispondere perché la lettera finirà, al vertice, in uno scaffale polveroso della Curia romana. Per noi, invece, è altrettanto importante il dialogo orizzontale che il documento suscita nel suo prendere forma. Una forma mai perfetta, né definitiva, sempre aperta a conversazioni future. E' il papa che fa la chiesa, ma anche la chiesa fa il papa. In questa occasione sono le donne e gli uomini, i laici innanzitutto, a fare la chiesa, aprendosi anche oltre i confini.

Quando lo ha fra le mani, don Giuseppe Grosselli osserva, sorpreso, che in calce al documento compare anche in questa occasione il nome del frate, p. Giorgio. Gli spiego, invano, che è suo l'indirizzo e-mail della Comunità. Ma don Bepi è il prete che nel 1981, il

giorno dopo il referendum che ha salvato la legge che depenalizzava l'aborto, mi venne incontro sorridendo: "La c'è la Provvidenza!"

Per il Concilio di Trento i laici erano "preti mancati". Poi, a lungo, anche dopo e nonostante il Concilio Vaticano II, furono chiamati in sostituzione dei preti mancanti. Per le donne la storia della Chiesa cattolica è di subordinazione e discriminazione. "Per noi donne i sacramenti sono solo sei" - ha affermato in più occasioni, a Trento, suor Benedetta Selene Zorzi - "come se il Battesimo non operasse con la stessa efficacia nel rendere l'uomo e la donna membri della Chiesa". A cui i preti trentini non hanno saputo replicare che con un incredibile "anche per noi sono sei: o l'ordine sacro o il matrimonio!". Io ne ho ascoltati quattro parlare così, separatamente, giovani, anche "progressisti", fino a farmi pensare che questa è la cultura impartita in seminario. I nomi? Renzo Caserotti, Andrea Decarli, Rodolfo Pizzolli, Antonio Brugnara.

A festeggiare il 450° anniversario della chiusura del Concilio di Trento (dicembre 1563 – dicembre 2013), l'omelia in Duomo è del cardinale Walter Brandmueller, che ripropone, immutata, la verità di allora, in una continuità senza svolte fino al Vaticano II. E nessuno dissente nemmeno quando riduce la Riforma di Lutero a uno "scisma".

Un pensiero e un'esperienza collettivi

Oggi non sappiamo l'esito della consultazione. Il nostro non è l'ottimismo di chi è convinto che le cose miglioreranno. Il nostro conversare, scrivere, pubblicare, distribuire il foglio a mano e per posta, spedirlo in Diocesi e al Sinodo, nasce dalla speranza che insieme possiamo migliorare le cose. (Jonathan Sachs)

Il documento è il frutto di un'esperienza di vita, "gioie e speranze, tristezze e angosce", maturata comunitariamente nel corso degli anni. E di un pensiero che ha più sorgenti, sui tempi lunghi della storia. La Comunità è nata negli anni del Post-Concilio sull'onda del Sessantotto studentesco e operaio, per iniziativa del vescovo Alessandro M. Gottardi, e coordinata da p. Mario Vit, gesuita, scomparso da poche settimane. Anche alla sua opera siamo riconoscenti in questa nostra piccola intrapresa.

Abbiamo festeggiato le nascite e pianto le morti. Abbiamo visto crescere (e allontanarsi, in ricerca, come tutti) i nostri giovani. Abbiamo studiato la famiglia in una settimana di studio a Terzolas, nel 2003, con il biblista Ernesto Borghi: *"Maschio e femmina li creò"*. (*L'Invito* n. 193). *L'Invito* ha messo a disposizione, fin dal 1979 una preziosa conferenza di Ambrogio Valsecchi, a Trento, *"La famiglia: le tendenze alteranti"*.

Negli anni abbiamo partecipato, in alcuni, ai seminari di "Biblia", del Sae, della Pro Civitate Christiana; alle conferenze sul Concilio Vaticano II organizzate a Trento nelle parrocchie di S. Antonio e di Canova. A quelle sulla storia della Chiesa e sulla laicità presso la FBK, negli anni della direzione di Iginio Rogger e Antonio Autiero, di Paolo Prodi e Gian Enrico Rusconi.

Alcuni libri hanno visto la luce fra noi come "Quaderni de l'Invito". "La morte allo specchio" e "Nobis quoque peccatoribus" di Pier Giorgio Rauzi sono fra questi. (l'Invito n. 220) Nella serata dedicata a "Il compito di domani-Cronache dalla Chiesa di Trento nel dopo-Concilio", riandiamo indietro fino ai refe-

rendum sul divorzio, l'aborto, la fecondazione assistita. Riflettiamo sulla crisi delle vocazioni, sull'ecumenismo e sul pluralismo religioso. (l'Invito n. 230-231).

L'impianto del documento ha quindi una lunga storia alle spalle. Tre innesti sono specifici. Il matrimonio e il divorzio nelle chiese ortodosse è di Alfredo, il rapporto fra uomini e donne è di Paola, il "possesso" da superare nei rapporti familiari è di Piergiorgio. Ma è una comunità che oggi si riconosce, unita e con sensibilità diverse (fra l'eccesso di cautela e quello di presunzione), in un testo che affidiamo alla chiesa e alla società. Un tassello per formare un tessuto, per tessere ancora.

A seguire: Conversazioni e commenti

Pubblichiamo alcuni stralci delle conversazioni e dei commenti che si sono accumulati nel computer, per dare un saggio di quanto il confronto è stato ampio, e continua a crescere ogni giorno. Il lettore saprà collocarli e interpretarli, e immaginare i molti altri di cui ogni persona vicina alla Comunità continua a godere, e che fa fruttificare. (s.b.)

"Secondo le indicazioni avute"

Prendo atto di quanto mi ha inviato. Le consultazioni saranno estese in settimana secondo le indicazioni avu-

te, ogni fedele resta sempre libero di scrivere direttamente alla Santa Sede. Non è regola nuova, ma resta valida.

+Luigi Bressan, vescovo. (4.11.2013)

“Mi aspetto che emergano dubbi e incertezze”

Anch'io penso che la proposta di rispondere al questionario proposto da papa Francesco sia importante. Mi aspetto che emergano anche dubbi e incertezze, ma ciò che ci viene richiesto è esprimere la nostra sensibilità di credenti, lì dove siamo oggi.

Condivido la proposta di concentrarsi su un problema centrale, quello dell'Amore. Confesso però di non avere più a disposizione il documento a suo tempo scritto dalla Comunità sulle “coppie di fatto”... Silvano, vuoi mandarmelo?

Myriam Gottardi (19.11)

“Grazie del materiale”

Caro Silvano, ti ringrazio del materiale che mi hai inviato dalla tua comunità e pubblicato su l'Invito. Mi servirà nel gruppo di lavoro che si è costituito nella parrocchia di Povo, a cui mi sono iscritta.

Nicoletta Zanetti (20.11)

“È bene togliere alcune frasi”

Ciao Silvano,
ecco il mio piccolo contributo. Innanzitutto propongo di non chiamare il testo che verrà elaborato “documento”, bensì “contributo alla riflessione sulla famiglia”. Ritengo, infatti, che i “documenti” abbiano caratteristiche diverse, forme

di linguaggio più formali e rigorose. Trovo comunque la bozza molto bella, equilibrata, costruttiva e volta alla positività. In secondo luogo mi sembra siano da togliere alcune frasi, che mescolano questioni che è bene tenere distinte: “La nascita, la vita, la morte ci pongono molte altre domande. Sono: la fecondazione assistita, l'aborto, le coppie omosessuali, il celibato ecclesiastico, il sacerdozio femminile, le coppie miste originate dal pluralismo religioso e culturale indotto dall'immigrazione, la pedofilia, il fine vita.”
Buon incontro a tutti! Un caro saluto.

Veronica (26.11)

“Per le donne i sacramenti sono solo sei”

E se Lorenzo e Daniele, i due giovani diaconi appena ordinati dal vescovo di Trento, si innamorassero, e desiderassero formare una famiglia? Sarebbero subito ridotti allo stato laicale (una brutta espressione, per i laici addirittura offensiva). Perché, sembra dire mons. Luigi Bressan, solo il celibato può essere “segno efficace per l'evangelizzazione”. Per due ragazze, Lorenza e Daniela, l'ordinazione è preclusa in anticipo, perché per le donne “i sacramenti sono solo sei” - disse anche a Trento suor Benedetta Zorzi - “il battesimo non opera con la stessa efficacia nel rendere l'uomo e la donna membri della Chiesa”.

Fino allo scorso anno queste due verità sembravano indiscutibili. Poi sono arrivate le dimissioni di papa Ratzinger, un riconoscimento che la Chiesa era finita in un vicolo cieco. Papa Francesco si è messo in ascolto, ha suscitato una "conversazione" mai vista sulla famiglia. La verità ha cessato di essere assoluta. Sapranno le parrocchie e le diocesi ripensare la tradizione facendola dialogare con la modernità? Il celibato ecclesiastico e il sacerdozio femminile furono temi sottratti al Concilio Vaticano II da Paolo VI, il papa di allora. Oggi possono essere ripresi con coraggio. Sono nelle mani dei laici soprattutto, donne e uomini che, senza negare il carisma del celibato, sperimentano il valore della sessualità, della famiglia, della cultura di genere.

Silvano Bert - Lettera al Trentino, 26.11

"Anche per me i sacramenti sono solo sei"

Carissimo Silvano,

Mi piace il tuo desiderio di apertura che metti nella tua lettera e che va nel senso di una maggiore possibilità di partecipazione alla vita della Chiesa da parte della donna anche nei suoi aspetti di grande responsabilità, visto che la chiesa è già al femminile per la partecipazione, l'impegno e il servizio quotidiano.

Non mi piace invece legare i sacramenti a dei posti di "potere". Anch'io

posso ricevere solo sei sacramenti e non sette. Ma i sacramenti non sono nella via del "mio" e del "devo avere", sono doni della grazia per disporci al cammino del servizio comune come tutti i doni dello Spirito Santo

don Antonio (29.11)

Ma quella di don Antonio è una scelta libera, mentre alle donne non è dato di poter scegliere, a loro di sacramenti ne toccano solo sei per decisione autoritaria di una casta tutta maschile (ndr)

"L'alternativa non è rispondere come singoli o coppie."

Ho letto la bozza che mi hai mandato. Ho fatto solo qualche piccolo inserto e un'osservazione a proposito dei "figli nati per caso". Credo che ora sia più facile apportare qualche ulteriore limatura nel prossimo incontro. A me pare che stia nascendo un buon testo che ha una sua logica e una sua coerenza. L'alternativa sarebbe rispondere al questionario come singoli o coppie. Se vogliamo dare un contributo come Comunità dobbiamo trovare una base comune. Ci vediamo domani sera a Messa.

Fulvio (29.11)

"Permettimi di correggere una tua imprecisione"

Caro Silvano, hai fatto benissimo a spedire al "Trentino" la tua lettera.

Il mio libro sulla Storia dei Con-

cili - mi faccio propaganda!!! - ti darà ulteriore materiale per le tue sane battaglie.

A proposito, permettimi di correggere (in vista di futuri dibattiti) una tua imprecisione: Paolo VI sottrasse al Concilio la discussione sui metodi di regolazione delle nascite, e sul celibato del clero latino, e non quella dei ministeri femminili, che non fu mai sollevata (ahimè) al Vaticano II.

Un cordialissimo saluto a te e famiglia.

Luigi Sandri (29.11)

“Il confronto è stato franco e sereno”

Caro Silvano, anche a me è piaciuto molto l'ultimo incontro. Il confronto è stato franco e sereno. Anch'io avrei voluto intervenire, ma ho molta difficoltà a esprimermi e poi ho paura a un certo punto di non saper andare avanti. Ho pensato a qualche osservazione scritta.

Le coppie oggi fanno fatica a comprendersi e relazionarsi. Ma è sempre colpa loro? La società e anche la Chiesa cosa fanno per educare i giovani a una buona comunicazione? ... Ora, se lo Stato non ci pensa potrebbe pensarci la Chiesa a istituire delle scuole apposite, proprio lei che vuole un matrimonio indissolubile. Non bastano i corsi prematrimoniale di 10 incontri di cui uno è affidato allo psicologo e così si sente in pace. La Chie-

sa che promuove anche delle buone iniziative, soprattutto nel settore dell'assistenza, potrebbe pensare anche a preparare le coppie alla convivenza. Formare alla comunicazione è sempre positivo, quale che sia il modello di coppia che si evolverà. Ti saluto e buon lavoro.

Jole (29.11)

“È sottesa una speranza”

Claudia Rossi, ultima arrivata in Alfid, ha girato il testo della lettera che lei ha inviato al *Trentino*. Le volevo esprimere tutta la mia condivisione e ammirazione per i contenuti del suo scritto, ma anche per il rammarrico e la speranza che sottende.

Tenere conto della componente umana sia degli uomini che delle donne è una scelta obbligata. Speriamo.

*Franca Gamberoni,
responsabile ALFID - Trento (29.11)*

“Mi sento ottimista, nonostante l'istituzione”

Grazie Silvano per il tuo importante lavoro di “locomotiva”. Mi sento ottimista, nonostante io remi contro i vescovi e i cardinali dell'istituzione Chiesa. Mi sento offesa da chi detiene legalmente il potere spirituale soltanto attraverso la ripetizione delle parole del Vangelo. Dov'è la giustizia, dov'è il bene e la carità nella istituzione oligarchica della chiesa, in cui tutto è as-

soggettato al potere del proprio superiore? Dov'è la libertà di scelta?

Auspicio che i temi trattati nel documento elaborato da Comunità possano avere un seguito nel dialogo in comunità.

Grazie ancora e buona domenica.

Maria Di Bello (1.12.)

“È un documento di mediazione, che mi rappresenta”

Mi sembra proprio un bel documento, e desidero ringraziare tutta la comunità, in modo particolare Silvano, e tutti quelli che si sono impegnati in questo lavoro di confronto e mediazione. Non ho potuto partecipare direttamente perché ero via, e vi ho seguiti col cuore, ma volevo dirvi che mi sento rappresentata da questo documento. Grazie

Maria Luisa (1.12)

“Non condivido le proposte della Comunità”

Caro prof. Silvano Bert,

va da sé che non condivida le proposte della Comunità, che nascono tutte dal considerare **acriticamente** ogni modificazione del costume sessuale e familiare che la società moderna propone. Così non si fa per molte altre modificazioni (es. consumismo, massificazione, ecc.). Non si capisce perché abbiate smarrito sul costume sessuale (e la famiglia) ogni spi-

rito critico, in nome della “culturalità”. Per il solo fatto che non tutto ciò che era considerato “natura” in realtà lo era, non si può rinunciare a un giudizio critico su ciò che la cultura (prevalente?) produce, a cominciare dall'individualismo, dall'edonismo e dalla secolarizzazione che autorevoli sociologi considerano tratti tipici della modernità.

Cordiali saluti,

Renzo Gubert (1.12)

“L'è come fermare l'Ades...”

L'incipit di Renzo Gubert, “*va da sé*”, mi ha richiamato il motto che il cardinale Ottaviani, grande oppositore di ogni novità al Concilio Vaticano II (prima, dopo e durante), aveva scelto per il suo stemma cardinalizio: “*semper idem*”. Una volta, ancora negli anni Sessanta, in una conversazione un simpatico interlocutore a proposito delle “resistenze” di Gubert esclamò: “L'è come se 'l voless fermar l'Ades coi brazi daverti”. Saluti,

PierGiorgio Rauzi (2.12)

Per ragioni di spazio e di equilibrio rimandiamo al prossimo numero de L'INVITO tante altre reazioni e contributi che il documento della comunità ha suscitato e provocato. Ne abbiamo già accumulato un buon numero che stiamo registrando sotto il titolo: A SEGUIRE...

Un fedele abbonato de L'INVITO ci manda una sua riflessione che ben volentieri offriamo ai nostri lettori nella convinzione che possa stimolare anche altri a esprimere la propria.

Lasciatemi la mia morte

Lasciatemi la mia vita

La grande promessa su cui si basa la maggior parte delle religioni è quella di vincere la morte.

Talvolta promettono l'immortalità, il proseguimento in un'altra dimensione, o attraverso rinascite continue, altre volte l'immortalità dello spirito staccato dal corpo, altre volte ancora la resurrezione, almeno per chi la merita o per chi ha seguito certi dettami o riti e liturgie. Altre volte ancora la salvezza si ottiene in base all'appartenenza o adesione etnico-religiosa. Sembra comunque sempre necessario posporre la vera vita a quella che stiamo vivendo, oppure relativizzare il momento che si sta sperando, spesso svalutandolo a mera illusione, a fuggevole e insignificante impressione, vanità, vuota e deludente apparenza di vita che passa, e trascorre svanendo nel nulla, fino ad asserire che se tutto si esaurisse in se stesso, la vita non sarebbe che una crudele presa in giro, solamente un

differimento della putrefazione e della morte, che fin dalla nostra nascita ci sovrasta e attende ghignando il proprio momento trionfale.

Ebbene, mi chiedo se non abbiamo bisogno di vivere ogni istante della nostra vita come unico, assoluto, che ci appartiene pienamente, di sentire la grandezza e la meraviglia di vivere ed sperimentare ogni nostro respiro, ogni nostro atto come unico e assoluto; punto fermo nell'universo, nel cosmo, nel tempo. Unico proprio perché fuggevole, passeggero, irripetibile. Qualcosa che non è mai esistito prima e non potrà mai esistere dopo, né in nessun altro luogo dello spazio, perché anche si ripetesse identico, non ci saremmo più noi a renderlo speciale con la nostra consapevolezza di esistere, e perciò sarebbe altro.

Anche la mia vita nel suo insieme assume significato perché si esprime in un ben determinato arco, benché fug-

gevole e relativo, una parabola che può appartenere pienamente solo a me, solo in me e con me può prendere esistenza e forma, e solo in quel ben determinato contesto concreto, psicologico, spirituale, di affetti e rapporti intimi e sociali può realizzarsi come esista.

Quindi più che cercare di esorcizzare, vincere, neutralizzare la morte, mi sembra necessario accettare appieno la mia vita. Prendermi la responsabilità in prima persona della mia esistenza che deriva forma e sostanza dell'essere compresa tra il

proprio inizio e la propria conclusione, e proprio per questo è in grado di assumere respiro e dignità di assoluto. Accettarne l'unicità, l'originalità, l'umanità: i limiti sono anche i confini spaziali e temporali che la contengono e la definiscono in positivo.

Alla divinità, all'ente superiore lascio decidere come situare e come eventualmente utilizzare questa esperienza conclusa in sé.

A me sembra, semmai, di essere in dovere nei suoi riguardi di questo: assumermi la responsabilità di esistere.

Mauro Avi

Spunti di riflessione

Anche in passato L'INVITO ha avuto modo di riflettere sul "possessivo", sul valore dello stesso sia in riferimento ai beni materiali che a quelli immateriali.

La riflessione di Mauro Avi ci ha offerto lo spunto per ricordare quel che Bonhoeffer scriveva dal carcere di Tegel dove lo aveva condotto la sua fedeltà alle "realità penultime della storia", lasciando le "realità ultime" nelle mani di Dio, al quale si rivolgeva dal patibolo a cui Hitler lo aveva condannato il 9 aprile 1945 pregandolo non per la salvezza della propria anima ma per la pace: "quella che il mondo non può dare".

A mo' di contributo redazionale ne riportiamo qui alcuni pensieri da una pagina intitolata: "Esserci per gli altri".

La libertà dell'altro va contro il nostro desiderio di autocrazia, ma nonostante tutto siamo costretti a riconoscerla.

Il fatto che la vita e l'azione responsabile siano limitate implica anche che si tenga conto che l'altro che mi si fa incontro è responsabile. La responsabilità si distingue dalla violentazione appunto per il fatto che essa riconosce

nell'altro il responsabile, anzi per il fatto che gli fa prendere coscienza del fatto di essere anch'egli responsabile. La responsabilità del padre o dell'uomo di stato è limitata dalla responsabilità del figlio o del cittadino, anzi la loro responsabilità consiste appunto nell'aiutare le persone loro affidate a prendere coscienza del fatto di essere essi stessi responsabili e nel rafforzarla. Mai può perciò esistere una responsabilità assoluta, che non abbia il suo limite essenziale nella responsabilità dell'altro.

Non c'è praticamente sensazione che renda più felici dell'intuire che rappresentiamo qualcosa per altre persone. In questo, ciò che conta, non è il numero, ma l'intensità. Alla fine, le relazioni interpersonali sono senz'altro la cosa più importante della vita.

Pensiamo inoltre che la definizione di religione che ne dà Luciana Percovich della Libera Università delle Donne di Milano potrebbe essere vicina al pensiero di Bonhoeffer e condivisa dal nostro lettore e abbonato:

...Una particolare gestione della dimensione spirituale basata su un sapere astratto, rivelato, amministrata da apparati di casta rigorosamente maschili, che esercitano al posto dei comuni mortali - definiti con la parola "laici" e privati di ogni possibilità di autonomia di celebrazione - funzioni

varie relative alla "salvezza dell'anima" in luoghi che hanno l'esclusiva su ogni forma di culto.

Quella cioè che Bonhoeffer chiamava "religione senza fede" e che non è difficile incontrare in molte occasioni anche quotidiane della vita.

Assai più problematica riteniamo sia l'individuazione e la pratica di una "fede senza religione" quasi potesse esistere una soggettività individuale senza alcuna relazionalità responsabile, priva di quell'"esserci per gli altri" che dà senso alla vita anche per se stessi.

Ma ci sono anche altre più recenti riflessioni che ci piace riportare e che la provocazione di Mauro ci sollecita, riflessioni che allargano al cosmo la relazionalità responsabile:

La meccanica quantistica sembra legare in modo indissolubile il fatto di esistere con il fatto di "essere-in-relazione-con"... Niente può esistere indipendentemente dal resto della realtà, nulla è depositario dell'essenza auto-sufficiente della propria esistenza.

... non basta essere nel mondo, è necessario apprendere e fare proprie le forme indispensabili per vivere in sintonia con il cosmo in cui veniamo messi al mondo, perché senza la comprensione e la sintonia con le leggi che lo attraversano la creazione può "arrestarsi", anche molto malamente.

Perdono

Negazione o compimento della giustizia?

di Silvano Bert

L'idea giudaico-cristiana del perdono

Il perdono è "compimento della giustizia". Così risponde al dilemma chi crede nell'annuncio di Gesù come un seme capace di fruttificare. Il seminario organizzato a Trento dal Centro per le Scienze Religiose della FBK il 22-23 ottobre scorso può anche essere una verifica sul cristianesimo come lievito del mondo.

"Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno", sono le parole che Gesù dice sulla croce poco prima di morire, seguite da quelle rivolte al malfattore pentito: "Ti assicuro che oggi sarai con me in paradiso" (Luca 23,34-42). Al paralitico che gli viene presentato a Cafarnao, Gesù dice: "Figlio, ti sono perdonati i tuoi peccati", e poi lo guarisce, di fronte ai maestri della legge che lo accusano di bestemmiare. A Pietro che chiede: "Signore, quante volte devo perdonare mio fratello? Fino a sette volte?", risponde: "Non sette volte, ma settanta volte sette" (Matteo 18,21-22). Anche la donna adultera è perdonata, dopo che nessuno degli accusatori, sfidati a scagliare la prima pietra, ne ha avuto il coraggio: "Nemmeno io ti condanno. Va' e non peccare più" (Giovanni 8,11).

Queste, e altre, sono parole di amore che prefigurano un mondo in pace. Il mondo "come dovrebbe essere", in cui è esemplare il perdono, e dove non si chiede che sia esemplare la punizione: è al convegno la tesi di Claudia Mazzucato. La grazia non è però a "buon mercato", ma a "caro prezzo", ci mette in guardia Dietrich Bonhoeffer: non è "remissione del peccato senza penitenza", ma un impegno nella "sequela" di Gesù che chiama.¹

Il perdono, da dare e da chiedere, è una libera scelta, un percorso interiore. Scrive Piero Stefani: "Nell'ambito interumano il perdono può condurre alla riconciliazione solo nella misura in cui si incontra con il pentimento. L'iniziativa può partire dall'uno o dall'altro; la risposta resta in ogni caso decisiva".²

Al centro dell'Antico Testamento sta la giustizia. La relazione di Adrian Schenker insinua un dubbio presente già nei Vangeli prima citati, nel perdono accompagnato dal "non sanno", dalla "bestemmia", dal "sempre", dal

¹ Dietrich Bonhoeffer, *Sequela*.

² Piero Stefani, *Pensiero della settimana* n. 381.

“non più”. Qual è nel perdono il rapporto fra la giustizia e l'amore? Fra il “giusto” e il “buono”? Fra il diritto e l'etica? Fra l'etica e la politica?

La risposta non è univoca. Dopo la consegna a Mosè dei “dieci comandamenti” è legittimata la regola dell’“occhio per occhio, dente per dente” (Esodo 21,24). La legge del taglione è finalizzata a realizzare un equilibrio fra le parti avverse, a interrompere la catena della vendetta: è un perdono ragionevole, per agevolare la pace fra chi ha offeso e chi è stato offeso. Andrà oltre (ma quanto?) Gesù quando nella sua antitesi dice: “Vi è stato detto... ma io vi dico: amate i vostri nemici” (Matteo 5,44). Ma si può comandare l'amore? Già Paolo riconosce che “non di tutti è la fede”. (2Tesalonicesi 3,2)

In Es 34,7 non si nasconde la contraddizione fra un “Dio misericordioso e clemente che perdona colpe e peccati” e allo stesso tempo “non li lascia impuniti fino alla terza e alla quarta generazione”. Come si può perdonare una colpa e non lasciarla impunita? L'interpretazione di Schenker è che Dio, attraverso il perdono condizionale che rinvia la condanna, fa dipendere la pena (l'ultima ratio) dal comportamento dei discendenti.

In Isaia 53,7 il perdono si spinge fino a rinunciare alla denuncia. E' la strategia della non violenza adottata dal servo sofferente: “Egli si è lasciato maltrattare, senza opporsi e senza aprire bocca, docile come un agnello

condotto al macello, muto come una pecora davanti ai tosatori”.

Stimolante, sulla Bibbia ebraica, è la sintesi proposta in un convegno di “Biblia” da Amos Luzzatto. Nella tradizione profetica il rapporto fra Dio e il popolo d'Israele si sviluppa in quattro fasi: peccato-punizione-pentimento-riscatto divino. Nel libro dei Giudici invece, quando “I figli di Dio fecero ciò che è male agli occhi del Signore” (6,1), la sequenza muta di segno e diventa “peccato-punizione-riscatto divino-pentimento”. E' un doppio pensiero che introduce in Dio stesso la tensione fra “giustizia” e “amore” (misericordia).³

Il perdono nella cultura illuministica

Invece che “compimento”, può essere il perdono “negazione della giustizia”? Anche l'annuncio di Cesare Beccaria ci è noto da prima del convegno di Trento. La rinuncia alla tortura e alla pena di morte, approdata nella Costituzione italiana, continuava però a suscitare perplessità fra i miei studenti nelle lezioni di educazione civica. Più apprezzato era il capitolo sulla scuola, ispirato a Rousseau: “Il più sicuro ma più difficile mezzo di prevenire i delitti è di perfezionare l'educazione”.

Nell'ultimo capitolo della sua opera, “Delle grazie”, scrive Beccaria: “A misura che le pene divengono più dol-

³ Amos Luzzatto, *L'invenzione del peccato*, in *L'Invito* n.221 pag. 27.

ci, la clemenza e il perdono diventano meno necessari. ...il far vedere agli uomini che si possono perdonare i delitti, o che la pena non ne è la necessaria conseguenza, è un fomentare la lusinga dell'impunità, è un far credere che, potendosi perdonare, le condanne non perdonate siano piuttosto violenze della forza che emanazioni della giustizia". Beccaria segna il passaggio dall'antico regime alla moderna civiltà giuridica. Eppure, per più di due secoli, nella storia del Regno, ma anche della Repubblica, il Ministero in Italia continuò a chiamarsi di "grazia e giustizia".⁴

In che senso Adrian Schenker afferma che il perdono "biblico", questa possibilità della libertà umana, è all'origine del diritto occidentale fino all'epoca moderna? E in che senso Papa Francesco considera la legge del taglione tutta interna alla "spirale del male", a una giustizia umana incapace di salvare il mondo?⁵

Fu Beccaria a diffondere nel '700 una concezione di giustizia, (anch'essa, come il seme della parabola, destinata a fruttificare, ma nella pazienza della storia) che è diritto del sovrano, e poi del popolo, punire i reati in un regolare processo in ambito penale. Prima, favorita dalla chiesa, prevaleva una pratica di accordo fra le parti che condonava l'offesa, in un rituale pubblico in cui la

norma giudiziaria era legata a relazioni comunitarie e alla divinità: la pace si stabiliva nello sforzo di connettere giustizia e amore (perdono).

Quando al convegno la parola tocca a Marco Bouchard, del Tribunale di Firenze, il perdono riappare nei codici senza vergogna, non come un reperto dissotterrato dal passato, ma con il volto del moderno diritto positivo: è quello concesso al minorenni per il primo errore, è il lavoro come attività riparatoria, è l'amnistia, la prescrizione, la grazia. "Né compimento né negazione della giustizia": del perdono "laico" regista è il giudice che interpreta la legge.

A livello internazionale il Novecento innova profondamente rispetto alla resa violenta dei conti che era stata, dopo ogni guerra, la giustizia del vincitore che s'impone sul vinto. Sotto l'egida dell'Onu sono nati i Tribunali internazionali autorizzati a punire (il primo quello di Norimberga). Dopo le guerre civili si sono sperimentate le "Commissioni per la verità e la riconciliazione". La più nota è quella patrocinata in Sudafrica da Nelson Mandela, ma anticipata in Sud America nella transizione dalle dittature alla democrazia. Il perdono però, proprio perché non è obbligatorio e la sua assenza non è sanzionabile, è mitezza apprezzabile nei rapporti personali, - questa la tesi di Pier Paolo Portinaro - ma rimane una categoria antipolitica.

Sulle "commissioni" Frank Haldermann oscilla fra l'ammirazione per le intenzioni e lo scetticismo sui risulta-

⁴ **Cesare Beccaria**, *Dei delitti e delle pene*.

⁵ **Papa Francesco**, *Il Sole 24 Ore*, 15 settembre 2013.

ti. Il perdono, infatti, è uno “scambio di sentimenti” che oltrepassa l’etica e il diritto, mentre lo Stato liberale, impersonale, non ha sentimenti. E Jean Amery, dopo Auschwitz, rivendica il diritto al risentimento.

Adolfo Ceretti fra il carnefice e la vittima non vede un semplice conflitto, ma un dissidio, per cui la vittima della violenza chiede verità prima di giustizia. E polemizza con Haldemann: se oggi in Sudafrica la cittadinanza è comune, questa è la prova che le commissioni “storiche” per la riconciliazione non sono fallite. Gabriele Fornasari introduce una complicazione ulteriore: la verità giudiziaria definisce un colpevole di reato a cui imporre una pena, mentre la verità storica è una ricerca infinita sui contesti e sui processi che hanno prodotto gli eventi. Questa non si può imporre a nessuno, nemmeno a chi nega il crimine della Shoah.

Io do conto del perdono chiesto nel 2010 dai luterani per le persecuzioni inflitte agli anabattisti nelle guerre di religione del XVI secolo, ma Haldemann allarga le braccia come per dire: “Dopo 500 anni il perdono è privo di senso”. Eppure i mennoniti lo concedono, e d’ora in poi rileggeranno la storia sempre da vittime, ma con un sentimento di gratitudine.⁶ Sarebbe senza senso, altrimenti, anche la decisione di Giovanni Paolo II di chie-

dere perdono per i peccati della Chiesa, le crociate, la conquista dell’America latina, l’Inquisizione, la persecuzione degli ebrei. Il senso invece, scrive Giuseppe Alberigo, è nel riconoscere lo “statuto storico” del cristianesimo: non più verità assoluta e atemporale, ma annuncio che si incarna nelle culture, che variano nello spazio e nel tempo. Con tutti gli errori e i peccati che ne possono conseguire.⁷

La comunità familiare e il perdono

Secondo Giorgio Campanini la modernità è la storia dell’anti-perdono. I “maestri del sospetto” infatti, da Rousseau a Marx, da Nietzsche a Levi-Strauss, svuotano i concetti di colpa e perdono quando attribuiscono alle strutture storiche (sociali, antropologiche, religiose, neuronali) la responsabilità del male. È la caduta dei totalitarismi a ridare vigore alla filosofia del personalismo. La famiglia fondata sul matrimonio è il luogo della gratuità e dell’amore: una relazione in cui il perdono libera dalla prigione della colpa, e ogni giorno permette un nuovo inizio, fra i coniugi, e fra i genitori e i figli.⁸

Il matrimonio che ci consegna la tradizione è certo un’assunzione di forte responsabilità oltre l’intensità aspira alla durata, e quindi impone

⁶ **Silvano Bert**, *Il sacramento fra dono e scelta*, in *L’Invito* n.226 pag. 48.

⁷ **Giuseppe Alberigo** (a cura di), *Storia del Cristianesimo – Anamnesis*.

⁸ **Giorgio Campanini**, *Dire perdono*.

sacrifici di sé. Per i cristiani è sacramento (segno) di un amore più grande, di Dio per l'umanità, di Cristo per la Chiesa. Le trasformazioni della società esigono però uno sguardo più mobile di quello di Campanini. Papa Francesco, con un'iniziativa senza precedenti, invita la chiesa, "il popolo di Dio" in cammino nella storia, alla ricerca con un questionario sulla famiglia, in preparazione del Sinodo dei Vescovi. Il confronto, è facile prevederlo, come al Concilio Vaticano II, sarà fra chi considera la sessualità e la famiglia dati di natura, e chi fatti culturali immersi nella storia. Fra chi si aggrappa alla verità della tradizione, e chi riconosce la storicità della Chiesa e del Cristianesimo.

Nel commento al Vangelo di Marco (10,1-12), Eugen Drewermann spiega il divieto di Gesù a divorziare come un atto di umanità a tutela della donna, contro l'arbitrio legalizzato del maschio, in un contesto storico in cui non ci si sposava, ma si veniva sposati, a 12 anni le ragazze, a 14 i ragazzi. Oggi il divorzio non è, come pensa la Chiesa cattolica, conseguenza dell'infedeltà dei coniugi e della paura del legame, ma della personalizzazione del matrimonio che si fonda sull'amore. Ci dobbiamo consentire di imparare l'amore - argomenta il teologo psicoanalista - per cui può essere il secondo, o il terzo, la via per accedere al matrimonio che Dio e Gesù avevano in mente. Il divorzio può essere segno di pentimento e di perdo-

no per la colpa di non essere riusciti a fare uso del dono di Dio, e può rendere liberi per una nuova manifestazione della misericordia divina. Della legge scopriamo l'utilità soprattutto in caso di insuccesso. Quando a fondamento del legame è posto l'amore, anche il sacramento muta di segno.⁹

Le testimonianze: vittime e carnefici

Se la vendetta conferma la catena delle violenze, il perdono, al contrario, la interrompe. È il tentativo di correggere l'irreversibilità delle azioni umane. "Ma i morti - afferma Paolo Portinaro, quasi in un soffio - se ci sono stati, non risuscitano". È questo l'aspetto tragico della "vita attiva".

Aldo Moro e Alberto Trebeschi, infatti, non risuscitano. Al convegno di Trento sono emozionanti le testimonianze di Agnese, figlia del politico democristiano assassinato nel 1978, di Franco Bonisoli, membro del gruppo di fuoco delle Brigate Rosse il giorno del rapimento dello statista e dell'assassinio degli uomini di scorta, di Manlio Milani, presidente dell'Associazione dei caduti nella strage di Piazza della Loggia a Brescia nel 1974.

Quei cinquanta giorni della primavera del 1978, (e la partecipazione ai funerali della strage di Bologna il 4 agosto del 1980), sono stati fra i più formativi della mia vita di cittadino e di insegnante. Io ero il responsabile della

⁹ Eugen Drewermann, *Il Vangelo di Marco*.

sezione sindacale unitaria all'Iti "Buonarroti" di Trento. Si succedevano le assemblee nelle scuole e nelle fabbriche, le manifestazioni nelle piazze, le discussioni nei sindacati, nei partiti, nelle chiese. Argomentando riuscimmo a trattenere sull'orlo dell'abisso i giovani simpatizzanti della violenza, a superare l'estraneità di chi vedeva negli spari solo uno scontro fra criminali e carabinieri. Io polemizzai con asprezza con chi non stava "né con lo Stato né con le Brigate Rosse". Da giovane militante del Pci del "compromesso storico", avevo imparato ad apprezzare Aldo Moro, e sostenevo la linea della "fermezza", in difesa di uno Stato, imbecille e corrotto, ma che aveva la possibilità di rinascere nella democrazia. Marco Boato era invece per la "trattativa". Al convegno di oggi si ripropone il dissenso di allora, e i presenti ascoltano attenti, dopo che la tragedia si è consumata da 35 anni, e la storia dell'Italia continua il suo corso. Ognuno sa con quale fatica.

Dal 1974 io ho nella libreria, a portata di mano, i "Lineamenti di storia del pensiero scientifico" di Alberto Trebesch, il giovane insegnante della Cgil caduto con la moglie Clementina nell'attentato di Brescia. Il loro piccolo, Giorgio di due anni, - raccontava Lucio Lombardo Radice nella prefazione - fu adottato dallo zio Arnaldo e da sua moglie. Al convegno di Trento partecipo anche per chiedere a Manlio Milani che ne è stato di quel bambino. Alle vittime di quegli anni hanno dedicato la loro ricerca Alberto Conci e i suoi studenti.

Se da allora, parlando con i miei figli e i miei studenti di politica, non li ho visti annoiarsi o sghignazzare, lo devo innanzitutto alle vittime di quella violenza. I morti non lo sanno, perché non risuscitano, ma ai loro cari, e a tutti i sopravvissuti, può essere un poco di conforto. E' come chiedere perdono per non essere riusciti a salvarli: a loro devo anche il mio impegno per la legge sulla semilibertà alle persone detenute che porta il nome del senatore Mario Gozzini, un amico, e poi l'esperienza di insegnamento in carcere. Anche Franco Bonisoli riconosce nell'articolo 27 un punto alto della Costituzione italiana¹⁰: per realizzarlo, in carcere, con alcuni compagni, e contestato da altri, ha fatto un lungo sciopero della fame.

Paul Ricoeur vede nella funzione riabilitativa della pena uno sforzo, oltre quella sanzionatoria e retributiva, di recepire a livello giuridico la logica etica paradossale di Gesù, quella del padre che sovrabbonda in amore per il figlio perduto, e lo perdona, e del pastore che lascia le 99 pecore per andare in cerca di quella smarrita.¹¹

¹⁰ **Articolo 27** La responsabilità penale è personale.

L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra.

¹¹ **Paul Ricoeur**, *La logica di Gesù*.

Conclusione: fra ragione e fede

Resta un'ultima domanda, sull'imperdonabile, che al convegno di Trento è solo sfiorata. Simon Wiesenthal racconta di un giovane ufficiale nazista che, morente in ospedale, gli chiede perdono per aver bruciato centinaia di ebrei chiusi in un caseggiato. La domanda cade nel vuoto, perché non tocca a lui, sopravvissuto, concedere il perdono a nome delle vittime morte. Commenta Paolo De Benedetti: "direi che chiedere perdono e non riceverlo era la punizione necessaria per entrare nell'altra vita dove solo Dio può - ma solo là, non quaggiù - perdonare i morti a nome dei morti. Se il secolo XX dovesse trasmettere al secolo XXI un solo messaggio, vorrei che fosse questa angosciosa domanda".¹²

Là, non quaggiù, chi crede nella risurrezione dai morti spera di trovare risposta anche alla presa d'atto, scettica e coraggiosa di Paolo Portinaro, che i morti non risuscitano. Quaggiù, nel dialogo fra Carlo Maria Martini e Gustavo Zagrebelsky, credenti e non credenti si trovano uniti non dall'idea di giustizia, impossibile da definire nella sua verità, ma dalla speranza di giustizia, un anelito che nasce dall'esperienza dell'ingiustizia subita. Anzi, nelle spinte contraddittorie presenti in verità, giustizia e pace, è proprio il giurista a cogliere nel "miracolo, pe-

raltro incompiuto", della Commissione in Sudafrica, lo spirito del perdono, di un amore capace di "ricomporre le fratture nel riabilitare tanto le vittime quanto i criminali, anch'essi degradati nella loro umanità".

Rimane il dolore degli innocenti. Il teologo Martini lo affida "al mistero di Dio che regge il mondo". Non sappiamo come, ma nel tempo messianico, o escatologico, tutte le vittime saranno redente.¹³ Anche le vittime di una catastrofe naturale, anche quelle di un errore giudiziario possibile nel tribunale migliore, anche il dolore della gazzella divorata dal leone, anche il filo d'erba strappato sul prato da una signora per gioco (nella novella di Pirandello). È il dolore a cui nessuna giustizia e nessun perdono umani sanno porre rimedio, che faceva dire ai tragici greci "meglio non essere nati".

Il Salmo 85,11 canta invece che un giorno, al futuro, "amore e verità si abbracceranno, giustizia e pace si baceranno". Già oggi però, nella storia, il perdono reciproco non solo permette di riprendere in pace il cammino, ma dona a chi ne fa esperienza una speranza più forte. Che è, per chi crede in Dio e per chi crede nell'umanità, nella responsabilità comune, la fiducia di poter arginare il male nel mondo.

¹² 12. Paolo De Benedetti, *Farsi perdonare, Il valore della teshuvà*.

¹³ Carlo M. Martini, Gustavo Zagrebelsky, *La domanda di giustizia*.

A colloquio con...

Al convegno di Trento i momenti più emozionanti sono le testimonianze di Franco Bonisoli (con Agnese Moro), e Manlio Milani. Esperienze diversissime le loro, ma capaci oggi di conversare, a beneficio dei cittadini che hanno a cuore le sorti della Repubblica. Li ringrazio per aver accettato di rispondere alle domande de l'Invito. (s.b.)

Franco Bonisoli: "da quando ruppi con la lotta armata..."

Caro Silvano,
ho letto e riletto le tue domande. Sono molto pertinenti, ma per ognuna mi si apre un mondo davanti, e ho davvero difficoltà a essere sintetico. Mi limito allora alla mia testimonianza, quella che ho reso al convegno, un contributo, mi fu detto quando fui invitato, che sarebbe stato utile. Dai commenti ricevuti, pare lo sia stato davvero, e ne sono contento.

Da quando ruppi con la lotta armata e con la logica che la supportava, quindi dopo lo sciopero della fame nel carcere di Nuoro nel dicembre 1983 (trent'anni fa come oggi, da alcuni giorni ero già in digiuno), ho fatto la scelta del dialogo e ad essa sono restato fedele. Man mano che si sono aperte le porte del carcere, quando mi veniva richiesto e dove vedevo un interesse sincero e non strumentale, ho accettato di rendere testimonianza del mio percorso, come altri miei ex com-

pagni. Per me rendere testimonianza è diventata una scelta, anche se sinceramente preferirei farne a meno, perché ogni volta si tratta di rifare un viaggio nel passato con tutte le sue dolorose vicissitudini. Ma, forse, è un modo anche questo per risarcire.

È la prima volta che vengo a parlare a Trento e anche a un convegno sul perdono. Sono stato sollecitato a venire, insieme ad Agnese, dopo un incontro-testimonianza pubblico organizzato dalla Diocesi di Oristano a cui hanno partecipato numerose persone (ti allego l'articolo de L'Arborense che ne parla). Il dibattito a Trento è stato molto interessante, di un livello molto alto. Non ho preteso, né pretendendo, di entrare nel merito delle ricche argomentazioni esposte dai relatori. Mi sono limitato a intervenire come mi era stato richiesto e nell'unico modo in cui sono capace.

L'incontro con Agnese è avvenuto in un momento di un cammino che da anni ho intrapreso, mosso dal desiderio, dopo la fine della tragica stagione

armata, di avviare momenti di comprensione umana con le vittime delle nostre azioni; senza forzature, per evitare che si aggiunga dolore nuovo al dolore passato. In questo cammino, che ha avuto bisogno di un suo tempo, ho avuto diversi momenti di incontro. Con Agnese l'incontro è stato prima personale, con l'aiuto fondamentale di persone che hanno svolto la delicata funzione di mediatori, poi si è via via arricchito. Fino a rendere pubbliche le nostre testimonianze insieme, spinti dal comune sentimento di far sapere, soprattutto ai giovani, che il dialogo, anche quello che potrebbe apparire impossibile, è invece possibile! Il desiderio è di lanciare implicitamente un messaggio positivo, in una società in cui pare che lo scontro, il conflitto, il non-dialogo, siano le uniche soluzioni ai problemi diversi.

Ti sono venuto a cercare in una pausa del convegno. Avevo ascoltato con attenzione il tuo intervento dopo la nostra testimonianza. Mi aveva colpito sentirti parlare delle tue origini politiche nel Partito Comunista, analoghe alle mie iniziali, e dei tuoi cambiamenti. Ero colpito dal modo intenso e sincero con cui esprimevi le tue opinioni, dalla grande forza interiore così diversa dalla superficialità con la quale ormai si discute (si "discute"?). Mentre ti ascoltavo, avrei voluto alzarmi e venire a stringerti la mano. Sareb-

be però stato troppo insolito, ma poi non ho voluto mancare l'occasione per venirti a conoscere.

Caro Silvano, ti invio questi miei pensieri, sperando possano esserti in qualche modo utili e scusandomi ancora per il tempo passato, anche dopo il recupero delle tue mail. Un caro saluto.

Franco

Manlio Milani: "la sera precedente la strage..."

1. È la prima volta che vieni a Trento?

Che impressione ne hai ricavato?.

"No. Ho avuto altre opportunità d'incontro che mi hanno permesso di cogliere una disponibilità all'ascolto, al confronto, alla curiosità di conoscere. Mi pare questa una delle caratteristiche che mi fanno amare Trento, e ciò al di là della sua storia e della sua bellezza".

2.-3. Hai partecipato ad altri convegni sul perdono? Che impressione hai tratto da quello di Trento? C'è un momento particolare che ti ha colpito? Come è avvenuta nella tua vita l'esperienza del perdono?

"In modo così complesso, no. L'argomento mi interessa. Ho trovato stimolante in particolare l'intervento del Prof. Portinaro, vicino al mio pensiero. Egli ha messo al centro il rispetto della persona, elemen-

to che si colloca come punto d'incontro tra perdono e punizione, capace di unire soggettività e dimensione sociale e dove la punizione viene colta come fase di riconsiderazione del male prodotto. Certamente, il perdono è alternativo alla vendetta, la blocca ma al tempo stesso si restringe entro un rapporto individuale e chiuso nella idea di giustizia retributiva. Ritengo invece, che il tema stia nel riconoscimento reciproco ed esso non può che svilupparsi nella logica di una giustizia riparativa dove il processo di conoscenza passa dal cogliere le ragioni che hanno generato "quel" male. Decisivo è però che il colpevole si assuma la responsabilità soggettiva per quanto prodotto (soprattutto nell'ambito della violenza politica alla quale qui mi riferisco), senza altra giustificazione, dove la sofferenza del colpevole e della vittima (che resta nella sua diversità) è il punto di partenza. Una riconoscibilità che supera il rancore, proprio e sociale, e permette di riscoprire il valore della relazione. In questo senso i due elementi si coniugano entro la dimensione pubblica. La mia esperienza questo mi suggerisce anche perché l'impunità della strage di Piazza Loggia, impedisce di fatto qualsiasi concreta idea di perdono".

4. Dopo averlo ascoltato, cosa vorresti dire a Franco Bonisoli?

"Di continuare a testimoniare la sua esperienza, a raccontare le ragioni che lo hanno spinto a usare quella violenza, e come

ha saputo ripensare ad essa, quindi riscoprire il valore della vita attraverso ciò che la morte distrugge e rende irrecuperabile. In sostanza a dirci cosa significa abbandonare il terreno del dialogo e della non violenza. Scelta, la sua, difficile, pesante ma densa d'insegnamento".

5. Tu conosci Giorgio Trebeschi?

"Sì. La sera precedente la strage (27 maggio 1974) la trascorremmo insieme ai suoi genitori e a mia moglie. Loro tre moriranno il giorno dopo nell'attentato. Lui aveva un anno e mezzo e lo sentivamo un po' "nostro. Probabilmente non fu portato in Piazza a causa della pioggia. Oggi ha una famiglia e mi pare guardi con una certa serenità al futuro, pur senza dimenticare. Così mi pare di cogliere ogni volta che c'incontriamo e sento l'appoggio che ci fornisce".

6. Oggi, dopo tanti anni dagli eventi tragici in cui sei stato coinvolto, come guardi al futuro?

"L'esperienza della testimonianza mi ha aiutato, e mi aiuta, a guardare davanti a me non con gli occhi della nostalgia ma con quelli del dialogo: strada maestra da non abbandonare mai, anche nei momenti più difficili. Mi sono risposato con due figli".

7. Per la strage di Brescia non si è giunti alla verità giudiziaria.

"Non abbiamo il colpevole, o meglio nelle motivazioni dell'ultima sentenza di ap-

pello (il 20 febbraio 2014 ci sarà la sentenza di Cassazione di questa Quinta istruttoria) sono indicate tre persone, neofascisti, con responsabilità nella strage, ma non condannabili in quanto deceduti in precedenza. Abbiamo però altri pezzi di verità ormai acclamate: l'ascrivibilità della strage all'ordinovismo neofascista veneto; la sua collusione con uomini di apparati militari e istituzionali; i depistaggi messi in atto per coprire responsabilità degli autori e il disegno eversivo; infine il movente delle stragi: l'anticomunismo e il rifiuto dei valori Costituzionali e del sistema istituzionale democratico. Motivi riconosciuti anche dal Presidente Napolitano e dai quali occorrerebbe ripartire per analizzare e giudicare quegli anni".

8. Per aver incontrato anche i fascisti di casa Pound, sei stato accusato di collusione con il nemico.

"Sì, e questo dimostra come il percorso di ripensare alla complessità delle ragioni della storia, nel suo farsi, sia ancora una strada lunga e difficile. Molti preferiscono la via semplice del mitizzare gli eventi come una sorta di valore identitario asso-

luto, mentre in realtà essi portano a non guardare alla storia partendo dalla propria esperienza, ma pensando di comprenderla soltanto contrapponendola a quella degli altri. Io credo che il dubbio resti ancora un punto-guida nella ricerca della verità".

9. Non so, e non è importante, come definisci il tuo rapporto rispetto alla fede in Dio e nell'umanità. Io concludo il mio articolo con il Salmo 85,11: "Amore e verità si abbracceranno - giustizia e pace si baceranno". Sono le quattro parole ricorrenti nel convegno di Trento, ma forse anche gli ideali più importanti nella vita di ognuno di noi. Vuoi commentarle? Grazie.

"Non sono persona di fede, guardo all'uomo, alla sua umanità, al suo essere contemporaneamente bene e male e mi identifico nel dettato costituzionale che l'uomo può cambiare ripensando alla propria esperienza. Un percorso che si apre alla ricerca della verità attraverso il dialogo e il riconoscimento dell'altro". Un caro saluto.

Manlio

Avevamo già pronto il materiale per questo numero de L'INVITO e stavamo per inviarlo alla tipografia quando ci è arrivata LA CARTA DI LAMPEDUSA, un documento che ci è sembrato troppo importante per non fargli posto subito. L'economia di spazi e di risorse ci costringe pertanto a rimandare al prossimo numero alcuni contributi che avevamo predisposto per questo.

La carta di Lampedusa

PREAMBOLO

La Carta di Lampedusa è un patto che unisce tutte le realtà e le persone che la sottoscrivono nell'impegno di affermare, praticare e difendere i principi in essa contenuti, nei modi, nei linguaggi e con le azioni che ogni firmatario/a riterrà opportuno utilizzare e mettere in atto.

La Carta di Lampedusa è il risultato di un processo costituente e di costruzione di un diritto dal basso che si è articolato attraverso l'incontro di molteplici realtà e persone che si sono ritrovate a Lampedusa dal 31 gennaio al 2 febbraio 2014, dopo la morte di più di 600 donne, uomini e bambini nei naufragi del 3 e dell'11 ottobre 2013, ultimi episodi di un Mediterraneo trasformatosi in cimitero marino per le respon-

sabilità delle politiche di governo e di controllo delle migrazioni.

La Carta di Lampedusa non è una proposta di legge o una richiesta agli stati e ai governi.

Da molti anni le politiche di governo e di controllo dei movimenti delle persone, elemento funzionale alle politiche economiche contemporanee, promuovono la disuguaglianza e lo sfruttamento, fenomeni che si sono acuiti nella crisi economica e finanziaria di questi primi anni del nuovo millennio. L'Unione europea, in particolare, anche attraverso le sue scelte nelle politiche migratorie, sta disegnando una geografia politica, territoriale ed esistenziale per noi del tutto inaccettabile, basata su percorsi di esclusione e confinamento della mobilità, attraverso la

separazione tra persone che hanno il diritto di muoversi liberamente e altre che per poterlo fare devono attraversare infiniti ostacoli, non ultimo quello del rischio della propria vita. La Carta di Lampedusa afferma come indispensabile una radicale trasformazione dei rapporti sociali, economici, politici, culturali e giuridici - che caratterizzano l'attuale sistema e che sono a fondamento dell'ingiustizia globale subita da milioni di persone - a partire dalla costruzione di un'alternativa fondata sulla libertà e sulle possibilità di vita di tutte e tutti senza preclusione alcuna che si basi sulla nazionalità, cittadinanza e/o luogo di nascita.

La Carta di Lampedusa si fonda sul riconoscimento che tutte e tutti in quanto esseri umani abitiamo la terra come spazio condiviso e che tale appartenenza comune debba essere rispettata. Le differenze devono essere considerate una ricchezza e una fonte di nuove possibilità e mai strumentalizzate per costruire delle barriere.

La Carta di Lampedusa assume l'intero pianeta come spazio di applicazione di quanto sancisce, il Mediterraneo come suo luogo di origine e, al centro del Mediterraneo, l'isola di Lampedusa. Le politiche di governo e di controllo delle migrazioni hanno imposto a quest'isola il ruolo di frontiera e confine, di spazio di attraversamento obbligato, fino a causare la morte di decine

di migliaia di persone nel tentativo di raggiungerla. Con la Carta di Lampedusa si vuole, invece, restituire il destino dell'isola a se stessa e a chi la abita. È a partire da questo primo rovesciamento dei percorsi fino ad oggi costruiti dalle regole politiche ed economiche predominanti, che la Carta di Lampedusa vuole muoversi nel mondo.

Indipendentemente dal fatto che il diritto dal basso proclamato dalla Carta di Lampedusa venga riconosciuto dalle attuali forme istituzionali, statali e/o sovrastatali, ci impegniamo, sottoscrivendola, ad affermarla e a metterla in atto ovunque nelle nostre pratiche di lotta politica, sociale e culturale.

La Carta di Lampedusa è divisa in due parti che rispecchiano la tensione tra i nostri desideri e le nostre convinzioni e la realtà del mondo che abitiamo. La Parte Prima elenca i nostri principi di fondo da cui muoveranno tutte le lotte e le battaglie che si svilupperanno a partire dalla Carta di Lampedusa. La Parte Seconda risponde invece alla necessità di confrontarsi con la realtà disegnata dalle attuali politiche migratorie e di militarizzazione dei confini, con il razzismo, le discriminazioni, lo sfruttamento, le disuguaglianze, i confinamenti e la morte degli esseri umani che esse producono, affermando, rispetto a tale realtà, i punti necessari per un suo complessivo cambiamento.

PARTE PRIMA

Libertà di movimento

La Carta di Lampedusa afferma la libertà di movimento di tutte e tutti

Riconoscendo che la storia umana è storia di migrazioni, ma che le migrazioni sono oggi anche elemento essenziale del neoliberalismo e del sistema economico capitalista; riconoscendo che le politiche migratorie sono oggi tra i meccanismi principali attraverso cui si ridefiniscono le divisioni di classe e riemergono i rapporti e le asimmetrie coloniali tra gli stati; affermando l'ipocrisia di ogni retorica politica che promuove l'obiettivo dichiarato di arrestare la mobilità dei e delle migranti; consapevoli che il diktat di muoversi nel mondo seguendo le necessità dell'economia globale è un imperativo che riguarda una grande parte degli esseri umani, mentre la libertà di farlo seguendo un proprio progetto di vita è un privilegio a cui ha accesso una parte minoritaria della popolazione mondiale; riconoscendo che il modo in cui vengono regolati i percorsi migrato-

ri crea forme di inclusione e di esclusione che producono condizioni giuridiche, sociali ed economiche gerarchicamente diversificate per milioni di persone che si muovono nel mondo, ma alle quali è preclusa la libertà di determinare i propri percorsi,

La carta di Lampedusa afferma che non può essere accettata nessuna divisione tra gli esseri umani tesa a stabilire, di volta in volta, chi, a seconda del suo luogo di nascita e/o della sua cittadinanza, della sua condizione economica, giuridica e sociale, nonché delle necessità dei territori di arrivo, sia libero di spostarsi in base ai propri desideri e bisogni, chi possa farlo soltanto in base a un'autorizzazione, e chi, infine, per poter compiere quello stesso percorso, debba accettare di subire pratiche di discriminazione, di sfruttamento e violenza anche sessuali, di disumanizzazione e mercificazione, di confinamento della propria libertà personale, e di rischiare di perdere la propria vita.

Libertà di scelta

Osservando come le politiche di governo e di controllo delle migrazioni funzionino anche attraverso dispositivi volti a incanalare il percorso migratorio delle singole persone, bloccandole in alcuni paesi, respingendole nei paesi di attraversamento, o riportandole nei paesi di primo arrivo, e condizionino in questo modo le loro possibilità di scegliere liberamente il loro percorso, il loro luogo di residenza e/o di modificare in qualsiasi momento tale scelta.

La Carta di Lampedusa, slegando

il concetto di spazio da ogni logica di proprietà e privatizzazione, inclusa quella propria della tradizione degli stati nazionali, afferma la libertà di ogni essere umano di scegliere il luogo in cui abitare e la conseguente libertà di opporsi e battersi per rimuovere gli ostacoli che a essa si frappongono. Tale libertà si riferisce anche ai/alle minorenni adolescenti che vanno considerati/e in quanto persone consapevoli, pur nella necessità di garantire per essi/e ogni forma di tutela legata alla loro minore età.

Libertà di restare

Dichiarando che i conflitti armati, le catastrofi climatiche e l'ingiustizia globale che devastano gran parte del pianeta sono fenomeni connessi all'attuale modello economico; osservando come, in nome di una crescita economica che non tiene conto della preservazione ambientale e del futuro di tutte le persone, la produzione è delocalizzata dove il profitto può sfuggire ad ogni regola, le risorse sono sfruttate e redistribuite in modo sempre più

iniquo; affermando che, anche quando migrare appare una scelta intimamente connessa alla vita privata delle persone, essa non è mai del tutto scindibile dal contesto ambientale e sociale in cui matura; constatando che le diseguaglianze e le ingiustizie economiche violano la libertà di restare anche di milioni di genitori cui viene di fatto impedito di crescere i/le propri/e figli/e, anche bambini e minori adolescenti, in una condizione di prossimi-

tà perché la migrazione della madre, del padre o di entrambi, o dei minori da soli, diventa a volte il solo modo di garantire per essi/e le condizioni di vita a cui aspirano;

A. La Carta di Lampedusa afferma la libertà di restare come libertà di tutti/e di non essere costretti/e ad abbandonare il paese in cui si nasce o che si abita quando non si sceglie di farlo. La Carta di Lampedusa afferma altresì la libertà di lottare, promuovere, costruire tutte le iniziative necessarie a rimuovere ogni forma di sfruttamento, assoggettamento economico, politico, militare e culturale che impedisca l'esistenza autonoma, libera, indipendente e pacifica di tutte le persone che abitano il mondo.

Osservando come i dispositivi di respingimento formali e informali, le pratiche di identificazione, detenzione e confinamento, i percorsi autorizzati ma condizionati, e l'attribuzione di status differenziati, impediscano a chi migra di farlo con la libertà di scegliere dove arrivare e dove restare.

B. La Carta di Lampedusa afferma la libertà di restare come libertà di abitare qualsiasi luogo, diverso da quello di nascita e/o di cittadinanza-

za, anche una volta che le persone abbiano lasciato il proprio paese, e di costruire in tale luogo il proprio progetto di vita.

Riconoscendo nelle norme che oggi condizionano il diritto di soggiorno al possesso di riconoscimenti formali di produttività economica uno strumento di ricatto e differenziazione degli status giuridici e delle possibilità di vita delle persone.

La Carta di Lampedusa afferma che la libertà di restare nel paese che si è scelto una volta che si è lasciato il proprio non può in alcun modo essere subordinata allo svolgimento di attività lavorativa riconosciuta e autorizzata sulla base delle necessità del mercato del lavoro dei luoghi di arrivo. La Carta di Lampedusa afferma inoltre che la libertà di restare e di costruire il proprio progetto di vita nel luogo in cui si è scelto di abitare implica l'assenza di ogni sfruttamento e un accesso alla salute, alla casa, al lavoro e all'istruzione, alla comunicazione e all'informazione, anche e soprattutto giuridica, senza nessuna discriminazione, così come la rimozione di ogni ostacolo, in ogni ambito dell'esistenza, che possa impedire l'esercizio di tale libertà.

Libertà di costruzione e realizzazione del proprio progetto di vita in caso di necessità di movimento

Riconoscendo che la produzione cronica e strutturale di conflitti, nonché delle catastrofi climatiche e ambientali, così come economiche e sociali, determina l'immediata necessità di abbandonare il luogo in cui essi si sviluppano.

La Carta di Lampedusa afferma che ogni essere umano che si trovi nella necessità di muoversi dal suo paese di nascita e/o di cittadinanza, o dal paese in cui ha scelto di vivere, in ragione di ogni tipo di persecuzioni individuali e/o collettive, già avvenute o potenziali, ha la libertà di scegliere il luogo in cui stabilirsi e di ricongiungersi in tale luogo con le persone che appartengono al proprio nucleo affettivo. Ciò non deve in alcun modo essere messo in contrapposizione con la libertà di movimento, di restare e di scelta del luogo in

cui abitare delle persone che non vivono tali condizioni.

La Carta di Lampedusa afferma che in tali casi a tutte e tutti deve essere riconosciuta e garantita immediatamente la possibilità di potersi muovere in sicurezza, senza condizionamenti e impedimenti.

La Carta di Lampedusa afferma inoltre che in tali casi a tutte e tutti devono essere garantite tutele giuridiche, economiche, sociali, culturali ed essenziali lungo tutti i paesi attraversati nel loro percorso. Le stesse tutele, nonché l'accesso alla condivisione dello spazio e delle risorse, vanno garantiti nei luoghi in cui le persone avranno scelto di stabilirsi affinché possano costruire e realizzare il loro progetto di vita. Tali tutele dovranno essere loro garantite anche nel caso in cui decidano di cambiare il luogo in cui abitare.

Libertà personale

La Carta di Lampedusa afferma che nessun essere umano, in nessun caso, può essere privato della libertà personale, e quindi confinato o detenuto, per

il fatto di esercitare la libertà di muoversi dal luogo di nascita e/o di cittadinanza, o la libertà di vivere e di restare nel luogo in cui ha scelto di stabilirsi.

Libertà di resistenza

La Carta di Lampedusa afferma la Libertà di tutte e di tutti di resistere a politiche tese a creare divisione, discriminazione, sfruttamento e precarietà degli esseri umani, e che generano disuguaglianza e disparità.

Constatando inoltre come le attuali politiche di governo e di controllo delle migrazioni siano uno dei principali strumenti per creare tali condizioni.

La Carta di Lampedusa afferma la Libertà di tutti e di tutte di resistere a tali politiche nella loro complessità, così come nei loro specifici meccanismi di funzionamento, che si tratti dell'istituto dei campi di contenimento e/o detenzione, dei confini,

dei permessi di soggiorno legati ai contratti di lavoro, delle pratiche di deportazione, espulsione e respingimento, di non parità nell'accesso al lavoro e alla casa, di sfruttamento della forza lavoro migrante, di precarizzazione delle condizioni di vita e di lavoro, delle politiche di selezione e contenimento della mobilità in base all'economia di mercato, delle politiche dei visti, delle politiche delle quote, delle pratiche di militarizzazione dei territori e del mare per controllare e impedire la mobilità degli esseri umani.

La Carta di Lampedusa afferma inoltre la libertà e il dovere di disobbedire a ordini ingiusti.

PARTE SECONDA

Smilitarizzazione dei confini

Considerando che, tra i paesi dell'Unione Europea, Germania, Francia, Regno Unito, Paesi Bassi, Italia, Spagna e Svezia, sono tra i dieci maggiori esportatori di armi nel mondo; che un'altissima percentuale di queste viene importata proprio da quei paesi in situazioni di conflitto e/o accusati di violare diritti umani e libertà democratiche, dai quali le persone fuggono; riconoscendo che le attuali politiche di governo e controllo delle migrazioni comportano un processo di militarizzazione dei territori interni e delle zone di confine degli stati, inclusi quelli da cui si vogliono bloccare o filtrare le partenze, spesso mascherato dalla retorica dell'umanitario o fatto passare per un semplice dispositivo di sicurezza o di vigilanza; riconoscendo che l'isola di Lampedusa ha assunto un ruolo centrale in questo processo e che la militarizzazione tesa al controllo dei confini e delle migrazioni si intreccia con la militarizzazione dei territori a scopi bellici e di difesa degli interessi economici predominanti; constatando che la militarizzazione così intesa comporta specifiche forme di violenza ag-

giuntiva sui corpi, tra cui la violenza sessuale, in particolare sui corpi delle donne, e osservando come la militarizzazione, producendo morte, comporta spesso la sparizione dei corpi, imponendo forme di affetto e lutto dimezzate per parenti e amici.

La Carta di Lampedusa afferma la necessità dell'immediata abolizione di tutte le operazioni legate alla militarizzazione dei territori e alla gestione dei dispositivi di controllo dei confini, sia militari che civili, incluso l'addestramento militare ai respingimenti e al controllo della mobilità delle persone in territorio internazionale. La Carta di Lampedusa afferma quindi la necessità della completa riconversione delle risorse sino ad oggi investite e stanziare in tal campo per assicurare percorsi di arrivo garantito delle persone che migrano per necessità, nonché per scopi sociali rivolti a tutte e tutti.

Considerando che il nesso umanitario-securitario attraverso il quale gli stati impediscono ai e alle migranti di arrivare nello spazio europeo, o intervengono nelle modalità del loro arri-

vo, è uno dei meccanismi fondamentali della militarizzazione dei territori interni e delle zone di confine degli stati, inclusi quelli da cui si vogliono bloccare o filtrare le partenze.

La Carta di Lampedusa afferma l'immediata necessità di abolire:

- **il sistema Eurosur**, appositamente concepito per implementare i meccanismi di controllo atti a impedire l'accesso dei e delle migranti nei territori degli stati dell'Unione europea;
 - **l'agenzia europea Frontex**, appositamente concepita per contrastare l'arrivo delle e dei migranti nei territori degli stati dell'Unione europea, e le sue missioni attualmente in corso;
 - **tutte le operazioni dell'Unione europea e dei suoi stati membri, sia che si svolgano in zone di confine** (come l'operazione italiana Mare Nostrum iniziata nel 2013) **sia che prevedano l'intervento in stati non membri dell'Unione europea** (come l'operazione Eubam avviata in Libia nel 2013);
 - **tutti i sistemi di controllo, comunicazione e gli apparati bellici** (sistemi elettronici e satellitari, radar, droni, sistemi di controllo biometrico, mezzi aeronavali) **volti al controllo delle migrazioni e/o alla militarizzazione dei territori con scopi di guerra e affermazione degli interessi economici dominanti;**
- **tutte le barriere materiali, con particolare riferimento ai muri e alle barriere fisiche che attorniano l'Unione europea e che si espandono nei territori degli stati confinanti con il fine di impedire la libertà di movimento.**

Inoltre, per il ruolo che la militarizzazione assume nello specifico contesto siciliano, La Carta di Lampedusa esige la cessazione immediata:

- dell'uso della base di Sigonella per il transito di reparti specializzati delle forze armate USA utilizzati per l'addestramento delle forze di polizia e armate dei regimi africani;
- del ruolo strategico della base Sigonella per il comando e la gestione di droni di proprietà delle forze armate USA e NATO anche in funzione di vigilanza e sostegno alle operazioni di controllo e contrasto delle migrazioni;
- delle procedure per l'installazione di una delle stazioni terrestri del MUOS a Niscemi che avrà, tra gli altri, il compito strategico di coordinare gli utenti mobili, tra cui droni, nelle operazioni di sorveglianza del Mediterraneo e respingimento dei e delle migranti in regime di extraterritorialità.

Libertà di movimento II

Riaffermando la Libertà di movimento così come definita nella Prima parte.

La Carta di Lampedusa afferma la necessità di abolire immediatamente il sistema dei Visti che, impedendo a una parte della popolazione mondiale di muoversi liberamente, e istituendo una mobilità selettiva, costringe tutti/e coloro che non possono ottenere un visto a rischiare la vita nel tentativo di attraversare le frontiere, o ad attraversarle con modalità che comportano forme di discriminazione nell'accesso ai diritti una volta raggiunto lo spazio europeo.

Constatando che negli accordi economici e di aiuto allo sviluppo l'Unione europea impone ai paesi considerati a rischio migratorio il controllo e la militarizzazione dei loro confini, così come la riammissione dei e delle migranti espulsi/e dall'Unione europea e che abbiano transitato sul loro territorio; considerando che tale imposizione diviene criterio di negoziazione delle quote di ingresso dei loro cittadini sul territorio dell'Unione europea,

La Carta di Lampedusa afferma l'esigenza di eliminare il principio delle clausole migratorie da tutti gli accordi e che i paesi a cui esso viene

imposto rifiutino tale principio nelle negoziazioni, nonché di contrastare le attuali politiche europee di vicinato, liberando le relazioni tra i popoli e tra gli stati da ogni forma di strumentalizzazione ai fini del controllo delle migrazioni.

Rilevando come le attuali politiche migratorie dell'Unione europea tendano a legare la possibilità del soggiorno legale delle persone nei suoi stati membri alle esigenze del mercato del lavoro, sino a prevedere un nesso inscindibile tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro; individuando in questo legame l'origine di ogni possibilità di ricatto sui lavoratori e le lavoratrici migranti da parte dei datori di lavoro, possibilità questa che comporta la limitazione dei diritti e delle tutele per tutti/e i lavoratori e le lavoratrici,

La Carta di Lampedusa afferma l'immediata necessità di svincolare definitivamente il diritto di ingresso, di soggiorno e di permanenza sui territori degli stati membri al possesso di un rapporto di lavoro.

Rilevando come il sistema delle quote di ingresso, adottato dagli stati membri dell'Unione europea e stabilito prevalentemente sulla base del-

le loro necessità economiche, sia uno dei principali meccanismi di clandestinizzazione delle persone,

La Carta di Lampedusa afferma l'immediata necessità di abolire il sistema delle quote, nonché la necessità di riconoscere il diritto al soggiorno a tutti e tutte coloro che abbiano già fatto ingresso sul territorio europeo, superando definitivamente la logica delle sanatorie. La Carta di Lampedusa afferma inoltre la necessità di abrogare i limiti qualitativi (legati a criteri di redditi e di abitazione) e quantitativi (legati al numero e all'età delle persone da ricongiungere) attualmente imposti al ricongiungimento familiare. Rispetto alle persone minorenni la Carta di Lampedusa sostiene il principio dell'interesse prevalente della minorenni relativamente a qualunque scelta o decisione lo/la riguarda; sostiene la presunzione della minore età e la necessità di eliminare l'utilizzo di pratiche mediche invasive volte all'accertamento della stessa; promuove l'attivazione immediata della tutela e di tutti gli strumenti tesi a garantire alla/al minorenni l'e-

servizio di ogni diritto. In tutti i momenti del percorso migratorio delle persone minorenni, inoltre, le operazioni di assistenza e di accompagnamento non devono essere espletate dalle forze militari o di polizia, bensì da personale qualificato e competente. In tutti i momenti del percorso migratorio ogni persona, se posta di fronte ai rappresentanti di qualsiasi ente o istituzione deve essere messa nelle condizioni effettive di comprendere quello che gli sta accadendo, di essere informata dei propri diritti, di essere ascoltata, di farsi comprendere nella propria lingua e di partecipare alle decisioni che la riguardano.

La Carta di Lampedusa afferma la necessità dell'immediata abrogazione delle norme che direttamente o indirettamente configurano come reato l'ingresso e/o il soggiorno qualificato come irregolare, nonché dell'immediata abrogazione delle figure di reato che direttamente o indirettamente criminalizzano il soccorso, l'accoglienza e l'ospitalità dei migranti a prescindere dalla regolarità del loro ingresso e del loro soggiorno.

Libertà di scelta II

Riaffermando la Libertà di scelta così come definita nella Prima parte.

La Carta di Lampedusa afferma la necessità di abrogare tutte le norme nazionali e internazionali, con particolare riferimento alla normativa europea che discende dal trattato di Schengen, che limitano la libertà di movimento, di restare e di scegliere dove vivere dei cittadini europei e di quelli provenienti dai cosiddetti paesi terzi, anche nella loro specificità di richiedenti protezione internazionale.

La Carta di Lampedusa afferma in particolare la necessità dell'immediata abrogazione del Regolamento di

Dublino, e di tutte le sue successive modifiche, che impone alle e ai migranti di fare richiesta di protezione internazionale nel primo stato membro in cui fanno ingresso, impedendo in tal modo alle persone di portare a compimento il proprio progetto di vita. In questo senso si ribadisce la libertà di scelta delle e dei richiedenti protezione internazionale in ordine al paese presso cui chiederla, posta la necessità che tutti gli stati raggiungano standard parimenti elevati di protezione e accoglienza con sanzioni tempestive ed efficaci a carico degli stati membri che non ottemperino agli standard.

Libertà di restare II

Riaffermando la libertà di restare come definita dalla Prima parte.

Rilevando come uno dei principali strumenti di subordinazione e di controllo dei e delle migranti sia lo stretto legame tra il diritto di soggiorno e l'espletamento di più o meno complessi adempimenti burocratici; rilevando come le norme che regolano tali adem-

pimenti rappresentino in diversi paesi una vera e propria legislazione separata e differenziata che costruisce figure giuridiche a diritti ridotti e sempre subordinati alla tutela dei confini delle nazioni e degli interessi degli stati suddetti.

La Carta di Lampedusa afferma l'immediata necessità di eliminare

ogni presupposto che, nelle norme o nelle prassi, renda ineguale l'accesso ai diritti riconosciuti sulla base della cittadinanza, sia per ciò che concerne l'accesso al welfare, sia per quanto riguarda i meccanismi che regolano l'accesso al lavoro, sia per ciò che concerne i diritti politici, compreso il diritto di voto così come gli atti di stato civile. Ritiene altresì immediata la necessità di ridurre gli adempimenti richiesti per formalizzare la presenza in un determinato luogo a un mero accertamento, qualunque sia la propria cittadinanza, e la necessità di sottrarre tali funzioni al Ministero dell'Interno ed alle forze di Polizia.

A. Diritto al lavoro

Sottolineando come interi settori del mercato del lavoro in Europa si basino sullo sfruttamento della manodopera migrante e che, come nel caso del lavoro domestico e di cura prestato soprattutto da donne migranti, la sua disponibilità a basso costo e a diritti ridotti contribuisca a superare i deficit delle istituzioni pubbliche, ma anche a permettere la loro deresponsabilizzazione; affermando come le forme di sfruttamento neoschiavistico generalizzate nei confronti delle e dei migranti implicino anche forme di ricatto e violenza, sia fisica che psicologica, inclusa quella di genere e sessua-

le; constatando come venga costantemente precluso l'accesso a numerose professioni per donne e uomini a partire da una segmentazione del mercato del lavoro sulla base dell'origine e/o della cittadinanza; rilevando come a tali aspetti si aggiunga in molti casi il mancato riconoscimento dei titoli di studio posseduti e delle competenze acquisite (siano esse documentate o meno) e quindi di fatto la cancellazione e la negazione di percorsi di vita personali e professionali,

La Carta di Lampedusa afferma che il diritto all'accesso a tutte le professioni e a un lavoro libero da ogni sfruttamento, da svolgersi in condizioni di sicurezza e rispetto della persona in tutte le sue dimensioni, debba essere garantito a tutti e a tutte senza discriminazione alcuna. Tale diritto va garantito a parità di salario e nel rispetto delle norme contrattuali - costantemente violate anche dalla delocalizzazione strumentale della produzione e della forza lavoro - soprattutto laddove ciò implichi una revisione del sistema economico e sociale dei paesi interessati nella direzione di una più equa redistribuzione delle risorse e dei servizi.

B. Diritto all'abitare

Rilevando come l'esercizio del diritto ad abitare sia oggi compromesso per una parte significativa della po-

polazione e si riveli quindi stratificata sulla base del reddito e spesso discriminatorio rispetto alla cittadinanza delle persone; considerando come il pieno esercizio del diritto all'abitare sia preliminare alla possibilità di esercitare altri diritti come quelli politici e altre libertà come quella di costruire il proprio progetto di vita nel territorio in cui si vive; rilevando come nel caso di alcune minoranze e di alcuni gruppi definiti su base nazionale, religiosa, sociale e/o economica, il diritto all'abitare sia costantemente violato dal loro confinamento in determinati spazi e luoghi separati dal resto del contesto urbano e designati a questo scopo sulla base di pregiudizi discriminatori che costringono spesso i membri di queste minoranze e di questi gruppi a modificare il proprio stile e il proprio progetto di vita; constatando l'accertata disponibilità di un numero considerevole di immobili, di proprietà sia pubblica che privata, lasciati in abbandono, inutilizzati o sottoutilizzati, e non destinati al soddisfacimento del diritto all'abitare.

La Carta di Lampedusa afferma il diritto di ogni essere umano di ottenere, conquistare e costruire la possibilità di abitare in un luogo adeguato al proprio progetto di vita e rispetto di tutte le dimensioni, sempre sociali e relazionali, in cui possa realizzarsi la sua esistenza.

C. Diritto di cura e di accesso al welfare

Affermando come la piena realizzazione delle persone e dei loro progetti di vita non può che avvenire all'interno di un sistema di interdipendenze con gli/le altri/e e con la società tutta, e che tali interdipendenze divengono più significative in alcune fasi della vita, come la gravidanza, la genitorialità, l'infanzia o la vecchiaia, nonché in alcune condizioni dell'esistenza, come la malattia o la disabilità; constatando come l'attuale accesso alle politiche pubbliche e sociali che garantiscono la sostenibilità di queste interdipendenze discrimini sulla base della cittadinanza, del genere, e dello status sociale, economico e giuridico delle persone.

La Carta di Lampedusa afferma la necessità di garantire un accesso senza discriminazioni alle strutture sanitarie, alle cure mediche, e alle prestazioni monetarie e in termini di servizi, compresi quelli per la maternità e per l'infanzia, indispensabili per il pieno esercizio del diritto di ogni persona a ricevere e a dare cura.

D. Diritto all'istruzione

Affermando come un accesso non discriminatorio ai saperi, alla conoscenza e all'istruzione attraverso percorsi di apprendimento garantiti per tutti e tutte sia alla base della possibi-

lità di costruire il proprio progetto di vita e della realizzazione delle persone in tutte le loro dimensioni; constatando come le politiche attuali ostacolino in alcuni paesi questo accesso, sulla base di prassi e normative che lo subordinano al possesso di determinati status giuridici, economici e sociali; affermando come l'apprendimento della lingua del paese in cui si sceglie di vivere sia un diritto fondamentale di ognuno/a in quanto condizione essenziale per poter realizzare il proprio progetto di vita; affermando che, in ogni caso, l'apprendimento e la conoscenza della lingua del paese in cui si sceglie di vivere non debbano mai essere adottati a livello istituzionale come criteri selettivi e come requisiti per l'ottenimento e il rinnovo dei permessi di soggiorno.

La Carta di Lampedusa afferma la necessità di rimuovere tutti gli ostacoli che discriminano rispetto all'accesso ai saperi, alla conoscenza, all'istruzione, e all'apprendimento delle lingue del paese in cui si vive e delle lingue materne, nonché ai contesti relazionali in cui questo accesso può avvenire e arricchirsi, di assicurare il riconoscimento dei titoli di studio e della qualità dei percorsi formativi e professionali, ove necessario integrandoli, e di cancellare tutte le prassi e le normative che nei diversi paesi creano percorsi di istruzione separati

e differenziati sulla base della cittadinanza o dello status giuridico, sociale ed economico.

E. Diritto alla preservazione e alla costruzione del proprio nucleo familiare e affettivo

Affermando la libertà di ciascun essere umano di costituire un nucleo familiare e/o affettivo con le persone con cui sceglie di farlo, nel rispetto della loro libertà, a prescindere dalla loro cittadinanza e dal loro status giuridico, economico e sociale, nonché dall'orientamento sessuale; rilevando come la possibilità di costruire o preservare il proprio nucleo familiare e affettivo sia spesso subordinata alle condizioni economiche e sociali delle persone, che si rivelano ancora più significative nel caso dei e delle migranti, solitamente inclusi a diritti ridotti nel mercato del lavoro e nel sistema sociale delle politiche pubbliche.

La Carta di Lampedusa afferma la necessità di cancellare tutte le ingerenze istituzionali che, attraverso la produzione di prassi, dispositivi di controllo e normative, limitano e/o inibiscono la libertà delle persone di preservare e costruire il proprio nucleo familiare e affettivo, e che introducono all'interno di quest'ultimo differenze di status, giuridico e non solo, specie nel caso dei matrimoni tra cittadini o cittadine di uno stato

membro dell'Unione europea e persone che non lo sono, o di matrimoni tra persone entrambe non cittadine di stati membri.

La Carta di Lampedusa afferma inoltre la necessità di riconoscere ai fini del rispetto dell'unità familiare e affettiva e anche per ciò che riguarda le procedure amministrative di ingresso e soggiorno, le unioni di fatto tra cittadini o cittadine di uno stato membro dell'Unione europea e persone che non lo sono, o tra persone entrambe non cittadine di stati membri.

F. Diritto alla partecipazione sociale e politica

Considerando come ad oggi milioni di persone vivano stabilmente sul territorio del paese che abitano senza avere accesso alla vita politica e sociale dello stesso, a causa di ostacoli normativi e burocratici, nonché di condizioni economiche, ambientali e abitative, La Carta di Lampedusa afferma che ogni persona, indipendentemente dalla sua cittadinanza, dal suo status giuridico, sociale o economico, deve potere, se lo desidera, partecipare pienamente allo spazio pubblico e sociale del luogo in cui vive, e avere pieno accesso agli ambiti in cui tale partecipazione si manifesta, inclusi quelli elettorali e rappresentativi delle istituzioni democratiche ai livelli locali, nazionali e sovranazionali.

G. Affermazione di un linguaggio della non discriminazione nel rispetto di tutte e tutti

Constatando come ad oggi la retorica xenofoba e apertamente razzista, che trova ampia diffusione nello spazio pubblico e nei media di tutte le categorie, nonché quella propria del razzismo differenziale che guarda alle culture come forme statiche e immutabili, favoriscano le discriminazioni giuridiche, economiche e sociali; affermando come le numerose forme con cui si manifesta il razzismo mediatico siano strettamente connesse con le forme di razzismo istituzionale che limitano, attraverso normative e prassi, l'accesso ai diritti sulla base dell'origine e/o della cittadinanza delle persone; constatando l'uso ormai diffuso e normalizzato anche nei testi di legge di termini come "clandestino", che rinviano a stereotipi e pregiudizi criminalizzanti e, in generale, l'utilizzo di espressioni e toni stigmatizzanti e discriminatori nei confronti di persone in base alla loro reale o presunta origine e/o appartenenza sociale, culturale o religiosa; rilevando come tali processi di criminalizzazione e stigmatizzazione vengano messi in atto attraverso la costante negazione del diritto di parola e del diritto all'auto-rappresentazione e all'auto-narrazione dei migranti all'interno dei media e degli spazi pubblici, producendo di conseguenza un'informazione parziale

e unilaterale; ribadendo come la spettacolarizzazione del momento dell'arrivo dei migranti, sull'isola di Lampedusa come in molte altre frontiere d'Europa, con l'utilizzo di un linguaggio allarmistico e securitario - che travisa la realtà dei fenomeni e cancella le storie delle persone - contribuisca ad acuire fenomeni di razzismo e di discriminazione.

La Carta di Lampedusa esprime una visione politica di relazione tra le persone che non dipenda in alcun modo dalla loro origine e/o cittadinanza, nonché dalla loro reale o presunta appartenenza culturale o religiosa, e la necessità di combattere ogni linguaggio fondato su pregiudizi, discriminazioni e razzismo, comunque si manifesti, in ogni contesto e in ogni luogo.

Rilevando come le risorse pubbliche per la fruizione e la produzione dell'arte e della cultura sono di fatto spesso non accessibili, **la Carta di Lampedusa afferma inoltre il diritto di tutte e tutti ad accedere alle risorse pubbliche, ai fondi e agli spazi pubblici per l'arte e la cultura.**

H. Nuove forme di cittadinanza

Constatando come l'istituto della cittadinanza si sia rivelato dalla nasci-

ta degli stati-nazione un meccanismo inclusivo ma, al contempo, fortemente esclusivo, tanto da trasformare l'accesso ai diritti, anche a quelli sanciti come universali, in un privilegio legato allo status giuridico; constatando come ad oggi l'Unione europea non abbia introdotto alcun criterio innovativo nell'accesso alla cittadinanza europea che potesse dare a essa una portata inclusiva, ma abbia limitato la sua attribuzione ai soli individui che già possedevano una delle cittadinanze degli stati membri; considerando altresì come nel processo di allargamento dell'Unione europea si sia costituita una gerarchia interna alle diverse cittadinanze in base agli stati membri di appartenenza.

La Carta di Lampedusa afferma la necessità di riconoscere l'esercizio pieno di pari diritti a chiunque si trovi nello spazio europeo a prescindere dalla sua cittadinanza, e la necessità immediata del riconoscimento di una cittadinanza europea basata sullo ius soli.

La Carta di Lampedusa afferma in ogni caso la necessità di elaborare nuove modalità di relazione tra istituzioni e persone, basandole sulla residenza e non più sull'appartenenza nazionale.

Libertà di costruzione e realizzazione del proprio progetto di vita in caso di necessità di movimento II

Ribadendo la Libertà di movimento, di costruzione e realizzazione del proprio progetto di vita in caso di necessità di movimento così come affermato nella Prima parte,

Rifiutando le politiche umanitarie messe in atto dalle strutture statali, sovrastatali e dalle organizzazioni internazionali, in quanto politiche che si fondano sul presupposto di riconoscere a una parte degli esseri umani una ridotta possibilità di movimento; bloccano le persone che si muovono per necessità nelle zone di prima sicurezza, o comunque condizionano i loro percorsi, con il risultato di costringere migliaia di esseri umani a condizioni di vita precarie e di sussistenza nei campi per lunghi periodi o in modo permanente; favoriscono le scelte dell'Unione europea in materia di asilo tese a delocalizzare o esternalizzare la protezione trasferendo le persone su base selettiva (resettlement) o impedendo il loro arrivo in Europa (regional protection program); si configurano come il risvolto delle politiche di guerra, di militarizzazione e di sfruttamento economico dei territori,

La Carta di Lampedusa afferma la

necessità di costruire percorsi di arrivo garantito immediato per chi lascia il territorio di nascita e/o di cittadinanza e/o di residenza, per sfuggire a guerre, persecuzioni individuali o collettive, catastrofi climatiche e ambientali, così come economiche e sociali, senza che ciò in alcun modo venga messo in contrapposizione con la libertà di movimento delle persone che non vivono tali condizioni. La Carta di Lampedusa afferma che nel periodo necessario a costruire tali percorsi occorre che tutti rispettino in modo assoluto gli obblighi di soccorso sanciti a livello internazionale, senza conflitti di competenza geografica e senza quei ritardi che nel tempo hanno prodotto migliaia di morti; deve essere inoltre garantita l'immediata tutela delle e dei richiedenti protezione internazionale, sin dal primo contatto con le autorità dello stato membro a prescindere da dove e come tale contatto si determina (anche nelle acque o nelle aree internazionali).

La Carta di Lampedusa afferma la necessità di sospendere immediatamente ogni pratica di respingimento formale e informale alle frontiere in-

terne ed esterne dell'Unione europea.

La Carta di Lampedusa afferma la necessità di mettere fine alle politiche di esternalizzazione dell'asilo, con cui l'Unione europea demanda la competenza della protezione internazionale agli stati di transito delle persone che si muovono per necessità. In questa prospettiva anche nelle situazioni di emergenza sopra elencate deve essere garantito alle persone il diritto di scelta per come è definito in questa Carta.

Pur riconoscendo la specificità dei percorsi di chi si muove per necessità, la Carta di Lampedusa rifiuta i criteri che regolano le verifiche di status e che, nella prassi, impongono alle persone di dimostrare le ragioni della loro migrazione al fine di potere accedere a determinati diritti.

La Carta di Lampedusa afferma inoltre la necessità che nei territori di arrivo siano messe in campo tutte le iniziative necessarie ad assicurare la possibilità di inserimento immediato

dei e delle richiedenti protezione internazionale e dei e delle rifugiati/e nel tessuto economico e sociale.

La Carta di Lampedusa afferma la necessità di mettere fine al sistema di accoglienza basato su campi e centri per costruire invece un sistema condiviso nei diversi territori coinvolti, del Mediterraneo e oltre, basato sulla predisposizione, in ogni luogo, di attività di accoglienza diffusa, decentrata e fondata sulla valorizzazione dei percorsi personali, promuovendo esperienze di accoglienza auto-gestionaria e auto-organizzata, anche al fine di evitare il formarsi di monopoli speculativi sull'accoglienza e la separazione dell'accoglienza dalla sua dimensione sociale. La programmazione degli interventi sociali di prima accoglienza, successivi all'arrivo, deve tenere conto della costituzione familiare e parentale, preservando in ogni condizione la continuità delle relazioni genitoriali, di parentela e affettive.

Libertà personale II

Riaffermando la Libertà personale come definita dalla Prima parte.

Rilevando come le politiche migratorie impongano, all'interno dei territori degli stati membri dell'Unione europea e ai loro confini, il sistema della detenzione amministrativa dei e delle migranti privi/e di permesso di soggiorno, così come il sistema di confinamento diffuso per i/le richiedenti protezione internazionale in spazi che presentano tutte le caratteristiche di luoghi di detenzione per i periodi di espletamento delle pratiche volte all'ottenimento dello status di rifugiato/a; constatando come le politiche di governo e di controllo delle migrazioni dell'Unione europea siano riuscite a diramare la pratica della detenzione e del confinamento delle e dei migranti e delle e dei richiedenti protezione internazionale anche negli stati non membri dell'Ue.

Denunciando tutte le morti e le violenze avvenute all'interno dei centri di detenzione e confinamento su tutto il territorio dell'Unione europea e dei paesi in cui è esternalizzato il controllo delle frontiere; morti e violenze su cui non è mai stata fatta chiarezza e che sono rimaste impunte.

Ribadendo l'impossibilità di qualunque riforma di tali luoghi, constatando le loro funzioni simboliche e poliziesche di criminalizzazione, così come di costruzione dell'inferiorizzazione giuridica, economica e sociale dei e delle migranti, e rilevando altresì l'ingente dispendio di risorse pubbliche destinate a tale sistema, ed erogate a soggetti che speculano sulle vite dei e delle migranti.

La Carta di Lampedusa afferma la necessità dell'immediata abrogazione dell'istituto della detenzione amministrativa e la chiusura di tutti i centri, comunque denominati o configurati, e delle strutture di accoglienza contenitiva - siano essi legalmente istituiti secondo leggi vigenti, o semplici decreti e regolamenti, o informalmente preposti alla detenzione e al confinamento delle persone - e la conversione delle risorse fino ad ora destinate a questi luoghi a scopi sociali rivolti a tutti e a tutte.

[2 febbraio 2014]

Per chi la volesse sottoscrivere basta collegarsi con FACEBOOK e firmare LA CARTA DI LAMPEDUSA



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN), Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi, Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro, Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento annuo € 20,00 - Un numero € 6,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2 DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. linvito.trento@gmail.com